

Enrico Faini

Ruolo sociale e memoria degli Alighieri prima di Dante

Reti Medievali Rivista, 15, 2 (2014)

<<http://rivista.retimedievali.it>>



Dante attraverso i documenti. I. Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)

a cura di Giuliano Milani e Antonio Montefusco

Firenze University Press

Ruolo sociale e memoria degli Alighieri prima di Dante

di Enrico Faini

1. *La nobiltà e Dante tra storiografia e documenti*

1.1. *Il problema storiografico*

La famiglia di Dante può esser considerata nobile o no? Si tratta di una questione ancora aperta e, come noto, inaugurata dal poeta stesso¹. La nobiltà che Dante reclama per la sua stirpe si formò in quell'epoca – a metà strada tra il mentale e il reale – che è stata definita «buon tempo antico»: l'epoca cioè che precedette lo scontro tra Chiesa e Impero nei decenni centrali del Duecento². L'aristocrazia del «buon tempo antico» – più prosaicamente, quella del XII secolo – si connotava attraverso pratiche che avevano poco a che fare con quelle della nobiltà conosciuta da Dante. Occorre dunque, prima di cominciare la disamina dei suoi antenati, definire meglio la barriera cronologica correttamente individuata dal poeta e dai suoi contemporanei. Entro la prima metà del Due-

Abbreviazioni

ASFì = Archivio di Stato di Firenze

Badia = *Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). II (sec. XII)*, a cura di A.M. Enriques, Roma 1990

CDD = *Codice diplomatico dantesco*, a cura di R. Piattoli, Firenze 1950

Documenti = *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, a cura di P. Santini, Firenze 1895

Storia = R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze 1956-1968 (ed. or. Berlin 1896-1927)

¹ Carpi, *La nobiltà di Dante*, I, pp. 85-89.

² Davis, *Il Buon Tempo Antico*; Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione*; e, in antitesi con l'età della crisi, Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 96-108.

cento, infatti, la società cittadina conobbe forti cambiamenti in tutta l'Italia comunale e coloro che vissero a cavallo tra Due e Trecento non furono più in grado di riconoscere i segni della stratificazione sociale precedente. A Dante e ai suoi commentatori mancava quel senso storico riguardo al problema della nobiltà cittadina che, in realtà, la comunità scientifica ha acquisito solo recentemente. Era la *militia* urbana composta dai cavalieri-cittadini a costituire la nobiltà o, meglio, l'aristocrazia del secolo XII: un largo strato sociale che poteva comprendere oltre il 10% della popolazione³.

Per gli uomini dell'età di Dante il nobile non era più il vecchio *miles/cittadino*, ma il cavaliere addobbato e straricco, il "magnate" così come veniva definito dagli ordinamenti popolari: una figura completamente assente nella Firenze di Cacciaguida. L'idea di nobiltà del Dante maturo era più complessa: semplificando, possiamo dire che era composta soprattutto da memoria e valori, sangue e virtù, in misura minore dal patrimonio. Anche per Dante, comunque, l'addobbo era essenziale per stabilire una netta linea di demarcazione tra la nobiltà e il resto della società⁴. Il poeta dimostra una fine sensibilità storica nel segnalare l'accresciuta sperequazione economica della Firenze duecentesca, ma conserva l'idea che una barriera tra nobile e non nobile esistesse *ab antiquo*; per esempio, colloca al tempo del marchese Ugo di Tuscia (tardo secolo X) la nobilitazione di alcune stirpi fiorentine attraverso la concessione dell'insegna. Dagli araldisti sappiamo, però, che un simile rapporto codificato con l'araldica non può che porsi in pieno Duecento, proprio in corrispondenza con il passaggio dalla vecchia e informale aristocrazia alla nuova nobiltà⁵.

L'appartenenza all'aristocrazia del secolo XII derivava, secondo Maire Vigueur, soprattutto dalla pratica del combattimento a cavallo, dal possesso di porzioni preziose (anche dal punto di vista militare) del patrimonio edilizio urbano e dalle relazioni intessute con altri gruppi familiari influenti. Indagini condotte su Firenze portano a credere che tali relazioni fossero spesso cementate da particolari forme di pattuizione (le società di torre)⁶. Un'aristocrazia largamente informale, dunque, non ancora fondata su privilegi ereditari o concessioni dall'alto, ma sulla condivisione di uno stile di vita e di alcune torri in città. Una visione lontanissima da quella degli intellettuali dei primi anni del Trecento. Del resto il poeta – anche nelle corti appenniniche e nord-italiane che frequentò negli anni dell'esilio – osservava da vicino una nobiltà di estrazione signorile in linea con le aspirazioni del magnate toscano, del *capitaneus* lombardo, o addirittura del barone romano, ma neanche lontanamente paragonabile al cavaliere-cittadino del XII secolo⁷.

³ Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, p. 274.

⁴ Carpi, *La nobiltà di Dante*, I, pp. 84-122.

⁵ Borgia, *Gli stemmi araldici quali "tabulae" giuridiche*, p. 162; Carpi, *La nobiltà di Dante*, I, pp. 184-188.

⁶ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 190-202; più in generale: Faini, *Società di torre e società cittadina*.

⁷ Per i magnati (e il dibattito relativo): Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione*, poi Diacciati, Po-

Aristocrazia, nobiltà, magnati: i tre termini comparsi in questo paragrafo iniziale non sono sinonimi. Attorno alle sfumature di significato che li distinguono ruota buona parte del senso di questo articolo. Possiamo concludere un po' schematicamente attribuendo a ciascun termine un significato preciso, utile per non confondere il lettore. Con *aristocrazia* intendo lo strato superiore della società cittadina fino al 1200 circa, un insieme fortemente inclusivo, consistente in molte decine di gruppi familiari (dunque alcune centinaia di famiglie nucleari); con *nobiltà* intendo la parte più ricca e potente della vecchia aristocrazia, un insieme piuttosto esclusivo formatosi nella prima metà del Duecento, che poteva contare poche decine di gruppi familiari e che tendeva a coinvolgere anche le grandi stirpi del contado; i *magnati* sono una categoria sociale e politica in uso dagli ultimi due decenni del Duecento, essa era formata dalla nobiltà e dagli arricchiti, che della nobiltà avevano abbracciato lo stile di vita⁸.

A giudicare dall'opinione della moderna critica Dante non è stato molto persuasivo riguardo alla nobiltà dei suoi avi, e questo nonostante la parziale mistificazione del passato familiare operata nella *Commedia* (soprattutto riguardo all'addobbamento di Cacciaguida)⁹. In questa sede cercheremo di capire se quel sentimento di distinzione sociale che, nonostante tutto, il poeta percepiva, aveva una qualche base oggettiva, almeno per gli standard del XII secolo. Se Cacciaguida e Alighiero I furono considerati aristocratici dai loro contemporanei, dobbiamo allora capire perché questo riconoscimento mancò ai loro discendenti nel secolo successivo.

polani e magnati, pp. 392-393 e, sugli esiti tre-quattrocenteschi, Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica*; per i *capitanei* lombardi: Keller, *Signori e vassalli*, pp. 79-80, ma il dibattito è aggiornato in *La vassallità maggiore* (si vedano in particolare le *Conclusioni* di A. Castagnetti); per i baroni romani: Carocci, *Baroni di Roma*; uno studio comparativo sulla nobiltà romana (incluso il livello baronale) all'epoca di Dante in relazione ad altri casi italiani in Carocci, *Nobiltà romana e nobiltà italiana* e Mineo, *Nobiltà romana e nobiltà italiana*.

⁸ Pur se meno schematici e rigidi di queste brevi righe, due importanti saggi hanno contribuito a delineare gli sviluppi duecenteschi dei vertici sociali dei Comuni italiani (oltre i confini cronologici del libro di Maire Vigueur, il cui cuore si colloca nella prima metà del Duecento). Sto parlando dei citati: Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione* e Carocci, *Nobiltà romana e nobiltà italiana*. Cammarosano indica nel 1220 una barriera cronologica attorno alla quale si verificò in molte città un «irrigidimento del vertice sociale» (p. 18). Anche per Carocci i primi decenni del Duecento rappresentano un momento chiave nel processo di «selezione e irrigidimento dei vertici sociali» (p. 36). La società romana si differenzia, però, nel tardo Duecento da quella delle città centro-settentrionali: dopo aver evidenziato le somiglianze tra baroni e i magnati, Carocci mette in evidenza l'«eccezionalità» dell'aristocrazia baronale (pp. 38-42). La valutazione quantitativa che si legge nel testo deriva dai risultati di due ricerche sulla società fiorentina e deve essere intesa solo come indicativa della società nella quale era immersa la famiglia di Dante. La prima, da me condotta, riguarda il periodo 1000-1211 e i risultati possono esser letti in Faini, *Firenze nell'età romanica* (con maggiore dettaglio e 60 profili familiari in Faini, *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*). La seconda riguarda invece il Duecento e i risultati si trovano concentrati in Diacciati, *Popolani e magnati*.

⁹ Carpi, *La nobiltà di Dante*, p. 86.

1.2. *Il problema documentario*

La voce di Cacciaguida è considerata – non a torto – quasi l'unica testimonianza sugli antenati di Dante. Cacciaguida afferma di aver avuto due fratelli (Moronto ed Eliseo) e una moglie d'origine padana, dalla quale derivò il nome della stirpe. Per tutto il secolo XII esiste un solo documento (*CDD*, n. 1) certamente ascrivibile alla stirpe degli Alighieri: in esso compaiono due fratelli, Alighiero e Preitenitto, figli del fu Cacciaguida. Se ne deduce che il nome di Alighiero (divenuto poi nome di famiglia, «tua cognazion», dice Cacciaguida) doveva appartenere allo *stock* onomastico della famiglia della donna¹⁰.

Nonostante la schedatura estensiva di tutti i fondi pergamenei disponibili nel *Diplomatico* fiorentino, dal punto di vista delle scoperte documentarie siamo ancora fermi a quanto era già noto cinquant'anni fa. Il recente studio di Giuseppe Indizio ha offerto una solida base di partenza per questa ricerca, grazie all'accurato lavoro di comparazione tra le testimonianze documentarie e quelle provenienti dalla tradizione raccolta dai più antichi commentatori¹¹. In questa sede si cercherà di arricchire le ormai solide acquisizioni dell'erudizione letteraria con le suggestioni provenienti da altri ambiti di ricerca: la storia politico-istituzionale, la prosopografia delle città comunali, le ricerche sulle reti sociali, i *memory studies*. Mi pare una premessa doverosa, utile soprattutto a giustificare il metodo di lavoro che si è deciso di adottare: la contestualizzazione e la comparazione. I recenti progressi nello studio della società comunale offrono spunti per precisare le acquisizioni nell'ambito della critica storica e, su questa base, per una generale riconsiderazione del ruolo sociale della famiglia Alighieri.

2. *Gli Alighieri alla fine del XII secolo*

2.1. *Alighiero I contro la chiesa di San Martino del Vescovo*

Il primo documento incluso nel *CDD* risale al 1189 e sembra fatto apposta per insistere sullo scarso prestigio sociale degli Alighieri. Si tratta, infatti, della promessa di tagliare un fico fatta dai due figli di Cacciaguida – Preitenitto e Alighiero I – e da Bencivenni di Folle a prete Tolomeo, rettore della chiesa fiorentina di San Martino. La pianta, anzi, le piante, dato che Bencivenni promise di tagliare la sua, si trovavano «iuxta murum qui est Sancti Martini», con ogni probabilità al confine tra le proprietà dei fratelli, di Bencivenni e della chiesa. Le case degli Alighieri, infatti, a metà Duecento si trovavano in prossimità dell'antica chiesa di San Martino del Vescovo (*CDD*, n. 35). Questa lite di vicina-

¹⁰ Sul concetto di *stock* onomastico: Delumeau, *Des Lombards de Carpineto aux Bostoli*; per un inquadramento: *L'Anthroponymie*.

¹¹ Indizio, *Note di storia degli Alighieri*.

to, dall'apparenza assolutamente meschina, necessita di una contestualizzazione che può farci capire quale fosse l'ambiente sociale e la significativa collocazione residenziale degli Alighieri.

L'atto non è isolato. Entro quel 1189, infatti, il rettore di San Martino si era già trovato in questione con altri. In questo caso le liti sono documentate da atti di una curia giudiziaria cittadina, atti che, per la loro rarità in questo periodo, sono stati raccolti in una pubblicazione da Pietro Santini alla fine dell'Ottocento¹². Bencivenni di Folle, assieme al padre, era già stato chiamato in giudizio per il fico (che, a quanto pare, rovinava un muro) in novembre e il suo rifiuto a comparire di fronte alla corte aveva significato l'attribuzione del possesso del fico al rettore. L'atto del dicembre successivo fu prodotto nel medesimo contesto giudiziario: l'azione ordinata è l'ideale prosecuzione di quanto stabilito in precedenza e il notaio che scrisse l'atto di dicembre, Rustico, era lo stesso che aveva steso quello di novembre. Tra i testimoni di dicembre, inoltre, almeno uno, Lotario del Zampa, era già comparso con il ruolo di *provisor* in un altro tribunale cittadino nel maggio del 1189. In quest'ultimo atto ritroviamo il battagliero prete Tolomeo, questa volta impegnato a reclamare certe pensioni che dovevano alla sua chiesa alcuni membri di casa Donati: i fratelli Magalotto, Dietaiuti e Ranieri di Donato del Pazzo (si confronti la genealogia in appendice). Lo scontro giudiziario con i Donati non era un'impresa di poco conto: il padre dei tre era stato console della città nel 1174, un loro fratello, Vinciguerra, sarebbe stato console della *societas militum* cittadina nel 1204. I Donati erano la *crème* dell'aristocrazia fiorentina già alla fine del XII secolo¹³.

Il contesto del documento del 1189 fa capire quindi che il rettore di San Martino del Vescovo non agiva affatto in maniera estemporanea ed esclusiva nei confronti dei fratelli Alighieri; la sua era invece un'operazione in grande stile contro tutti quei vicini che nel corso degli anni – forse contando sull'assenza del rettore – avevano approfittato del patrimonio della sua chiesa. La questione del fico è dunque solo un fenomeno di superficie: va considerato il valore simbolico dell'azione imposta ai fratelli Alighieri. In un'epoca nella quale si ricorreva di rado alla documentazione scritta dei contratti o delle questioni legali, la stesura in *mundum* della *promissio* costituisce di per sé un segnale: lo scontro aveva impegnato i contendenti in un duello probabilmente lungo e logorante; a giudicare da quel che sappiamo sulla giustizia comunale del secolo XII, inoltre, non è affatto detto che la *promissio* abbia significato l'immediata fine della lite. Le strategie processuali infatti prevedevano una lunga serie di passaggi che potevano implicare anche il pronunciamento d'autorità, ma il cui fine era la riformulazione della contesa in termini legalistici, tali da permettere in ultima analisi una più agevole mediazione tra le parti¹⁴. La sopravvivenza di quest'atto va forse messa in relazione con la ripresa della lite confinaria in pieno

¹² *Documenti*, pp. 225-226.

¹³ *Documenti*, pp. XXVIII, XLVIII e Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 20-21.

¹⁴ Vallerani, *Tra astrazione e prassi*.

Duecento tra Donati e Alighieri da una parte, San Martino del Vescovo e Badia dall'altra (*CDD*, n. 43); è evidente che la promessa del 1189 costituiva un precedente importante nell'ottica rivendicativa degli enti religiosi, conservatori del documento. Inoltre dobbiamo considerare la conflittualità confinaria come un elemento strutturale nell'affollatissimo cuore della Firenze comunale: braci sempre calde sotto la cenere.

La seconda cosa che si evince dal documento del 1189 è che gli Alighieri erano tutt'altro che isolati nel loro scontro con il prete Tolomeo, il che lascia intendere che tra essi, Bencivenni e Folle, e forse anche i Donati, potessero esserci comuni interessi ben prima di quel 1189.

2.2. *Alighiero I: il livello politico*

Quanto si evince dalla questione del fico colloca dunque i figli di Cacciaguida su un livello sociale per nulla disprezzabile. L'impossibilità di reperire i loro nomi nella cronotassi consolare ricostruita da Pietro Santini ha contribuito alla marginalizzazione storiografica di questa stirpe. Comunque, nell'aristocrazia cittadina della fine del secolo XII le famiglie dotate di una buona influenza e discreti mezzi, i cui membri però non si ritrovano nella documentazione "politica", sono diverse: Giugni, Macci, Ubriachi, solo per fare alcuni nomi. Per questo motivo occorre andare molto cauti nell'escludere un qualche ruolo politico degli Alighieri: le forme di partecipazione alla vita pubblica prima della piena età podestarile (terzo, quarto decennio del secolo XIII) erano molto varie e spesso prive di una sanzione formale. In tal senso occorre a nostro avviso valorizzare l'unica presenza "politica" di un Alighieri di questa generazione. Stiamo parlando di Alighiero I, che compare come testimone in un documento dell'agosto 1201¹⁵. Vi si attesta una composizione tra Firenze e Venezia, probabilmente in seguito a rappresaglie commerciali. L'atto vede come rappresentanti del Comune il podestà allora in carica, Paganello da Porcari, e due membri del suo *consilium*. È noto che in epoca consolare (e qui siamo ancora a cavallo tra età consolare ed età podestarile) la rappresentatività dei consoli, o del podestà e dei suoi consiglieri, veniva corroborata dalla qualità degli intervenienti nei vari atti pubblici¹⁶. In questo caso, ad esempio, accanto al nostro Alighiero e a un suo figlio, non nominato, troviamo Albizzo di Rovinoso, riconducibile al lignaggio consolare dei Sacchetti (lo zio di Albizzo sarebbe diventato console nel 1203)¹⁷. Tra i testimoni ritroviamo anche Bencivenni di Folle, che, a questo punto, dobbiamo considerare strettamente congiunto al lignaggio degli Alighieri dal punto di vista del patrimonio e delle frequentazioni, se non proprio da quello del sangue. In documentazione non molto successiva, peraltro, il figlio di Bencivenni, Diotaiuti, conferma ruolo e frequentazioni tradizionali del-

¹⁵ *Documenti*, p. 72.

¹⁶ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 268-269.

¹⁷ *Documenti*, p. XLVII.

la famiglia: nel dicembre del 1213, in veste di procuratore dello spedale di San Pier Maggiore di Firenze, riceve dai fratelli Buoso e Forese di Vinciguerra Donati il consenso a una donazione in favore dello spedale compiuta dal padre¹⁸.

Come definire allora il ruolo politico di Alighiero I? Siamo di fronte a un personaggio dotato di una qualche rappresentatività, come il Sacchetti e come il suo sodale Bencivenni, ma non certo a una figura di primo piano. Quei primi anni del Duecento, del resto, rappresentano uno snodo fondamentale per la politica fiorentina; la prima comparsa pubblica di Alighiero, collocata proprio in questo contesto, induce qualche considerazione ulteriore.

Dagli ultimi anni del secolo precedente, Firenze era impegnata nel logorante assedio di Semifonte. A causa degli appoggi esterni che il centro valdelsano era riuscito a procacciarsi, l'assedio aveva assunto sempre più i contorni di una guerra in campo aperto, nella quale Firenze doveva sostenere la pressione di signori territoriali da nord (Ubalдини), di altri signori e centri di medie dimensioni da sud ovest (i conti Alberti, il vescovo di Volterra, i comuni di Colle Valdelsa e San Gimignano) e della grande rivale, Siena, da sud¹⁹. L'impresa bellica si collocava in una fase di forti tensioni sociali all'interno delle mura: le organizzazioni artigiane e il segmento sociale da esse rappresentato cercavano di influenzare la politica comunale²⁰. Verso la fine del secolo XII, una fazione aristocratica (quella che raccoglieva tra le sue file Uberty e Caponsacchi) si era trovata a mal partito nei confronti di un'altra (capeggiata dai Visdomini). Pur di prevalere, entrambe le fazioni avevano cercato di conquistare l'appoggio delle nuove componenti sociali in modi diversi. La fazione soccombente aveva fatto mancare il proprio sostegno alla guerra, almeno fino alla nomina del podestà forestiero, il lucchese Paganello da Porcari, entrato in carica nel 1200²¹. Da questo momento assistiamo a una ricomposizione del quadro politico fiorentino, entro il quale i vari gruppi tornarono a collaborare. Questa collaborazione, tuttavia, passò attraverso la strutturazione di varie rappresentanze istituzionali: i segmenti popolari parteciparono al governo tramite dei *rectores artium* e l'aristocrazia fiorentina sottoscrisse compatta un giuramento di alleanza con la (fino ad allora) arcinemica Siena. È molto importante sottolineare questo passaggio: da qui in avanti la partecipazione alla vita politica cittadina avvenne visibilmente per gruppi organizzati in istituzioni.

L'accordo con Venezia, entro il quale Alighiero I fa la sua comparsa, va inquadrato nell'offensiva diplomatica ingaggiata da Firenze per scompaginare la trama dei nemici e concentrare le proprie forze sull'assedio di Semifonte. Oltre agli accordi con Venezia e Siena, infatti, i fiorentini conclusero patti con gli Alberti, con gli Ubalдини e con il vescovo di Volterra nel 1200, l'anno dopo con Colle; con San Gimignano solo alla vigilia della resa di Semifonte (aprile del 1202)²².

¹⁸ ASF, *Diplomatico*, Sant'Apollonia, 1213 dicembre 14.

¹⁹ Salvestrini, *La guerra di Semifonte e la Valdelsa*.

²⁰ Diacciati, *Popolo e regimi politici*, p. 42.

²¹ Su queste vicende, si veda Faini, *Firenze al tempo di Semifonte*.

²² *Storia*, I, pp. 933-943.

Tra i documenti relativi al *dossier* su Semifonte il più significativo è quello dell'accordo con Siena, giurato da 200 fiorentini indicati dall'allora podestà di Siena, Filippo Malavolti: si tratta di una corposa rappresentanza del gruppo sociale egemone in città fino a quel momento, le stirpi consolari o quelle politicamente più attive²³. Tra i nomi dei presenti ritroviamo quello di Albizzo di Rovinoso Sacchetti, ma non quello di Alighiero, né di suo fratello Preitenitto, né di Bencivenne di Folle. Il fatto che l'Alighieri sia presente in un atto di rilievo politico non prima del 1201, e non compaia nella lista dei maggiori fiorentini di quello stesso anno, lascia pensare che la sua affermazione sia stata il risultato dell'apertura sociale di quella fase, determinata prima dalla lotta tra fazioni all'interno dell'aristocrazia, poi dall'*impasse* sotto le mura di Semifonte. L'Alighieri non sembra legato al mondo dell'artigianato rappresentato dai *rectores artium*, ma doveva far parte della seconda linea dell'aristocrazia, rimasta in ombra negli ultimi decenni del secolo XII. Questa seconda linea approfittò dell'apertura dei primi del secolo, ma, almeno nel caso degli Alighieri, non riuscì a collocarsi stabilmente nel gruppo dei più attivi.

2.3. *L'onomastica dei figli di Alighiero I*

Soffermiamoci ora sull'onomastica della famiglia di Dante nel secolo XII, dato che lo stesso poeta ci propone il nome di famiglia come problema genealogico. Come abbiamo già segnalato, infatti, è Cacciaguida ad affermare che la *cognazion* fu mutuata dalla moglie (dal nome di lei? Dallo *stock* onomastico della sua famiglia?). I dantisti hanno cercato di attribuire un'origine cittadina alla donna venuta «di Val di Pado»²⁴. Il problema è però di difficile soluzione e forse – azzardo a dire – di scarso significato, se impostato nei termini della ricerca delle origini. I lignaggi cittadini del XII secolo non sono realtà ben definite in termini di successione patrimoniale, identità familiare e onomastica. Secondo Paolo Cammarosano la caratteristica più importante dell'aristocrazia italiana – soprattutto, ma non esclusivamente, di quella cittadina – è proprio la mancata affermazione di una regola di privilegio nell'eredità, tranne quello per la linea maschile. Tale caratteristica ebbe come conseguenza la formazione di una nobiltà cittadina caratterizzata da famiglie larghe, obbligate – per non dividere il patrimonio – alla prolungata convivenza e alla condivisione del capitale²⁵. Studi compiuti in maniera estensiva sull'onomastica dell'aristocrazia fiorentina hanno in effetti mostrato come le mutazioni degli *stocks* onomastici connesse ai matrimoni fossero tutt'altro che rare e non implicassero fenomeni di ipergamia (cioè di matrimoni con donne di rango superiore). In ambito comunale i matrimoni sancivano alleanze di tipo più politico che patrimoniale²⁶. Le mutazioni nel patrimonio onomastico degli Alighieri (se ne os-

²³ *Il Caleffo Vecchio*, I, n. 55.

²⁴ Per lo *status quaestionis*: Indizio, *Note di storia degli Alighieri*, pp. 238-239.

²⁵ Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale*, pp. 417-435.

²⁶ Faini, *Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino*, pp. 156-157.

servano varie) devono dunque essere studiate in termini strutturali, ovvero attraverso il confronto con la realtà che circondava direttamente la famiglia. Da questo punto di vista la mutazione onomastica che interessò il lignaggio degli Alighieri nella generazione dei figli di Alighiero I risulta meglio leggibile rispetto a quella derivata dal matrimonio di Cacciaguida.

I figli noti di Alighiero sono due: Bello e Bellincione. Il nome Bellincione, del resto, è ben attestato nella loro generazione. La tradizione erudita dei commentatori danteschi offre una spiegazione per la diffusione di questo nome in almeno due famiglie dell'aristocrazia fiorentina di questo periodo (Adimari e Donati). Secondo questa tradizione, tutto deriverebbe dal matrimonio di due figlie di Bellincione Berti de' Ravignani, nobile castellano costretto alla dimora in città dall'incipiente espansionismo fiorentino, con due rampolli di stirpi consolari. È possibile identificare questi due rampolli con Ubertino Donati (fratello dei già menzionati Magalotto, Dietaiuti e Ranieri) e Uberto di Bernardo Adimari: entrambi infatti ebbero un figlio di nome Bellincione²⁷. Una terza figlia di Bellincione, Gualdrada, sarebbe andata in sposa al conte Guido Guerra III dei Guidi²⁸. Nella famiglia Guidi, però, il matrimonio non diede luogo a nessun mutamento, poiché qui lo *stock* onomastico era ben consolidato: la struttura familiare di questa stirpe comitale, infatti, somiglia molto di più a quella delle famiglie d'Oltralpe²⁹. La tradizione erudita passata attraverso Villani, che vede un'alleanza tra i Guidi e Firenze per mezzo sia di questo matrimonio sia dell'instaurazione di legami cognatizi con la maggiore aristocrazia cittadina, è sembrata del tutto plausibile alla critica storica³⁰. Torniamo ancora sull'evidenza onomastica: Bello e Bellincione Alighieri appartennero alla generazione dei "Bellincioni" Donati e Adimari. Non è escluso che anche Alighiero abbia scelto la sposa tra la numerosa prole di Bellincione; in ogni caso è molto probabile che abbia partecipato al clima di profondo mutamento politico che si tradusse nei nomi dei nuovi nati dell'aristocrazia cittadina.

2.4. *Bellincione Berti e l'ideale di nobiltà*

Lo stesso Dante, attraverso Cacciaguida, ci autorizza a considerare Bellincione Berti come il prototipo del fiorentino del buon tempo antico. Di più: il poeta attribuisce all'avo una certa familiarità con Bellincione. Si tratta evidentemente di una figurazione letteraria che non contraddice tuttavia la possibile ri-

²⁷ Attestato il primo in Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, p. 1100, il secondo *ibidem*, p. 171.

²⁸ Per i riferimenti cronachistici e documentari si veda Piattoli, *Ravignani, Gualdrada*. Giuseppe Indizio (*Note di storia degli Alighieri*, pp. 243-244) ritiene improbabile che anche gli Alighieri abbiano partecipato all'alleanza matrimoniale. Sebbene non vi siano di ciò prove certe, il mio giudizio sulla tradizione è, su questo punto, meno severo.

²⁹ Su questa famiglia si vedano ora gli studi raccolti in *La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*.

³⁰ Per l'aspetto politico dell'alleanza Guidi-Firenze in funzione anti-albertesca rimando a *Storia*, I, p. 817.

costruzione storica. Come si è visto Cacciaguida potrebbe esser stato genero di Bellincione. Se anche non fosse stato così, l'introduzione del nome "Bellincione" nella tradizione onomastica degli Alighieri potrebbe comunque segnalare l'adesione a un gruppo familiare e politico nel quale troviamo Donati, Adimari e conti Guidi.

La tradizione erudita è però intervenuta sulla figura di Bellincione e ne ha profondamente cambiato quelli che, a mio avviso, sono i connotati autentici ancora in parte leggibili nel ritratto dantesco. Sulla scorta della *Commedia* (*Paradiso*, XVI, 99) e di alcuni passi di Villani, a Bellincione viene attribuito un nome di famiglia, Ravignani, che non è mai attestato nelle fonti del secolo XII. Seguendo Villani, Arnaldo D'Addario ha ricondotto Bellincione a una stirpe di signori di castello inurbatasi proprio negli anni dell'alleanza dei Guidi con Firenze attraverso il matrimonio con Gualdrada³¹. La base documentaria che ha permesso questa identificazione non è però del tutto convincente. Si tratta infatti di un documento dell'aprile 1174, nel quale un gruppo di persone — i *domini* del castello di Martignana, presso Empoli — giurano di ubbidire ai mandati dei consoli fiorentini³². Tra i signori del castello compaiono i figli di un Bellincione (dato ancora per vivente, ma non presente all'atto) e un certo Benfecisti di Ravignano. Si vede bene che Ravignani non è affatto un nome di famiglia e che, per di più, come patronimico non è attribuito a nessun Bellincione. Eppure da quella menzione si è partiti per ricondurre Bellincione Berti all'ambito dei signori di castello: una nobilitazione certo molto in linea con l'idea tradizionale della nobiltà, ma, ancora una volta, poco adatta a definire l'aristocrazia cittadina del secolo XII.

Tra i membri del gruppo dirigente fiorentino degli anni Settanta, invece, noi troviamo un Bellincione *Berte*. Nell'aprile 1176 egli partecipò, come testimone, alla cessione a Firenze di metà dell'abitato di Poggibonsi da parte dei consoli di Siena³³. È uno dei trattati che avrebbero dovuto chiudere un annoso conflitto tra le due città sulla giurisdizione in Val d'Elsa. Tra i testimoni Bellincione è ricordato per primo, lo seguono i grandi nomi della Firenze di quegli anni: Schiatta di Gerardino degli Uberti, Borgognone dei Giudi, Berlinghiero dei Rossi Iacoppi, Ugo di Angelotto dei Fifanti e altri. La posizione nell'ordine dei testimoni non è casuale in atti di questo rilievo.

Questo Bellincione *Berte*, candidato a essere il Bellincione dantesco, con ogni probabilità non ha nulla a che fare con la stirpe dei signori di Martignana. Compare infatti in città, coinvolto — anche qui primo tra i testimoni — in un atto di grande significato politico-patrimoniale già nel 1173, prima che la stirpe castellana cedesse i propri beni ai fiorentini³⁴. Si tratta di un livello: una specie di contratto d'affitto a canone simbolico e dalla scadenza molto lunga. Mediante questo atto, l'abate Bernardo della Badia fiorentina concedeva ai fratelli Uguccone e Isacco, figli di Brunetto *Clarize*, una piazza in prossimità della chie-

³¹ D'Addario, *Bellincione Berti de' Ravignani*.

³² *Documenti*, p. 9.

³³ *Documenti*, p. 13.

³⁴ *Badia*, numero 193.

sa di Sant'Apollinare, poco oltre le vecchie mura di Firenze, in un'area di urbanizzazione abbastanza recente, che sarebbe stata di lì a poco (verso il 1175) inclusa nella nuova cerchia muraria³⁵.

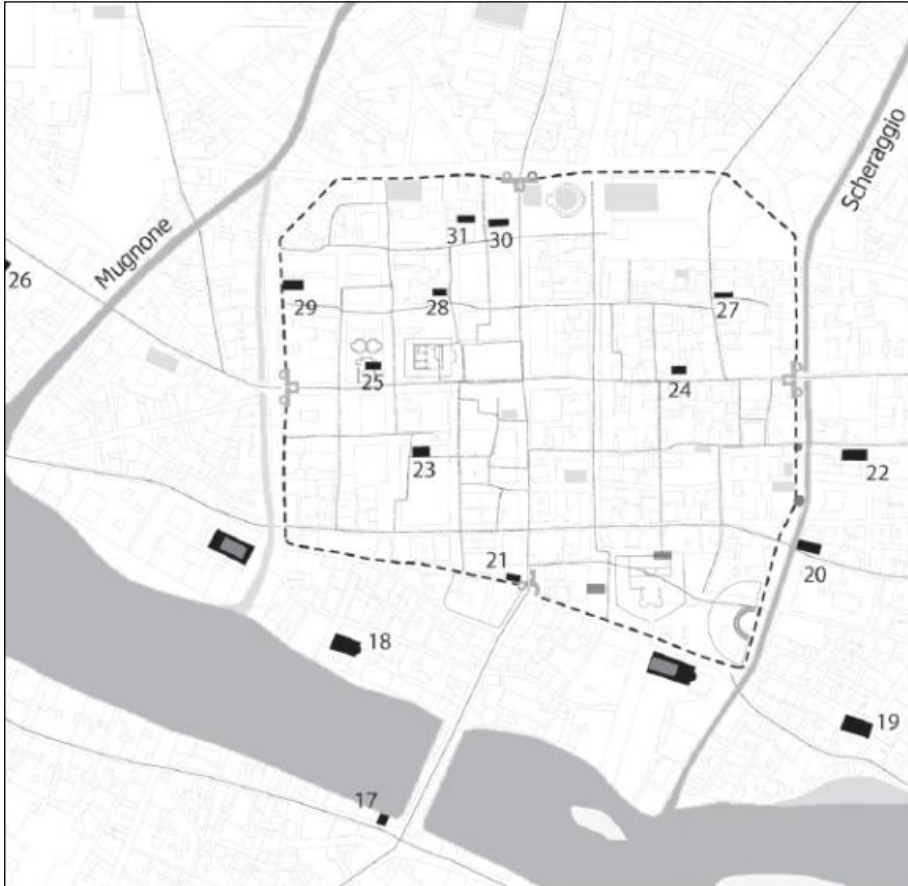


Fig. 1: I dintorni della Badia fiorentina con la chiesa di Sant'Apollinare (n. 20).

Atti di questo genere possiedono soprattutto valore politico, poiché l'interesse economico che l'ente monastico poteva avere in una simile concessione (un canone annuo di otto denari) era insignificante. In una zona densa di interessi patrimoniali com'era quella vicino alla Badia e a Sant'Apollinare già nella seconda metà del secolo XII, lo spazio urbano aveva un valore immensamente superiore: il guadagno dell'abate nella concessione in livello stava dunque nello scegliere i propri vicini e, quindi, nell'organizzare una rete di alleanze e clien-

³⁵ Scampoli, *Firenze, archeologia di una città*, da cui (p. 144) si riprende la cartina in figura.

tele. I figli di Brunetto *Clarize* erano sicuramente membri dell'alta società fiorentina, come avremo modo di vedere più avanti. In questo paragrafo, ancora una volta in un'ottica strutturale, dobbiamo verificare la funzione dei livelli concessi dall'abate della Badia in un arco di tempo non troppo distante da questo 1173. Sebbene non siano sopravvissuti molti atti dell'abate Bernardo, è notevole che l'anno prima della concessione ai *Clarize* egli fosse impegnato in un contratto molto simile con un certo Glandolfo di Azzo³⁶; in questo caso la *casa* concessa era in prossimità della chiesa di San Martino (dove pochi anni dopo troveremo gli Alighieri). Sebbene non abbiamo altre attestazioni di Glandolfo, un'occhiata ai testimoni dell'atto sembra indicare che essi non sono semplicemente degli elementi neutri convocati a caso. Essi sono invece soggetti di un certo rilievo, in qualche caso profondamente legati al contesto sociale nel quale la transazione avvenne: forse esercitavano una sorta di patronato nei confronti di relazioni appena inaugurate. Ardimanno di Morandino, ad esempio, testimone nell'atto del 1172, ricompare nel 1189 sempre come testimone in un atto in favore dell'ospedale della Badia³⁷. Tignoso di Pietro Ughi fu testimone anche nel livello a favore dei *Clarize*, subito dopo Bellincione *Berte*; suo figlio Piero era in grado, nel 1202, di concedere un prestito consistente (56 lire) all'abate Uberto di Passignano³⁸. Bellincione *Berte* era dunque con ogni probabilità un notevole nella rete sociale della Badia di Firenze, dalla quale dipendeva da secoli la chiesa di San Martino del Vescovo e nelle cui vicinanze sorgeva la chiesa di Sant'Apollinare³⁹. La prossimità con l'ambiente degli Alighieri appare evidente, anche senza bisogno che si faccia notare la mutazione onomastica nella famiglia di Dante o che si ricordino le parole commendevoli pronunciate nei suoi confronti dallo spirito di Cacciaguida.

2.5. *Gli Alighieri alla fine del secolo XII*

Alla fine del secolo XII gli Alighieri erano quindi notabili del sestiere di San Pier Maggiore; le loro case erano già vicine alla chiesa di San Martino del Vescovo. Non era una famiglia di prima fila, ma probabilmente poteva vantare legami con stirpi prestigiose, come quella dei Donati. Non è escluso che il rapporto con i Donati sia stato propiziato dall'intervento di Bellincione *Berte*, grande cittadino (e non signore di castelli urbanizzato) al centro di un gioco matrimoniale dalle forti implicazioni politiche. Fino agli ultimi anni del secolo i fratelli Alighieri non avevano bisogno di esser presenti in prima persona sulla scena politica, in quanto efficacemente rappresentati dai loro potenti vicini. Poi qualcosa cambiò. Una forte pressione da parte dei livelli sociali inferiori costrinse l'aristocrazia consolare a una complessa stra-

³⁶ *Badia*, numero 191.

³⁷ *Badia*, numero 226.

³⁸ ASFi, *Diplomatico*, Passignano, 1201 gennaio 4.

³⁹ Scampoli, *Firenze, archeologia di una città*, da cui (p. 144) si riprende la cartina in figura 2.



Fig. 2: I dintorni della Badia fiorentina (n. 5) con la chiesa di San Martino del Vescovo (n. 7).

tegia di autoconservazione: concessione della rappresentanza politica al mondo dell'artigianato, promozione delle seconde file del notabilato cittadino tramite la condivisione di alcuni ruoli istituzionali, chiusura del gruppo superiore dell'aristocrazia attorno alla *societas militum*. Gli Alighieri si affacciarono alla ribalta politica in questo contesto, ma per breve tempo. Restarono poi verosimilmente schiacciati: da una parte non appartenevano al mondo dell'artigianato cittadino e, forse, se ne tenevano sdegnosamente a distanza; dall'altra non comparivano nell'istituzione che raccoglieva il livello superiore dell'aristocrazia, la *societas militum*. In questa polarizzazione della società, gli Alighieri persero contatto col gruppo di testa e la loro identità sociale scolorì nella mediocrità.

3. *La Firenze di Cacciaguida*

3.1. *Cacciaguida e i suoi fratelli*

Il documento su Alighiero I, suo fratello e il fico è il primo che Renato Piattoli riferisce alla famiglia di Dante. Era noto, sin dai tempi di Davidsohn un altro documento (del 1131) nel quale compare un Cacciaguida di Adamo, che lo storico tedesco identificò con l'avo del poeta⁴⁰. Piattoli ritenne forse che l'identificazione fosse affrettata e priva di riscontri e per questo probabilmente escluse il documento dal *CDD*⁴¹. Le cautele di Piattoli ci paiono oggi eccessive. Una ricerca più attenta, dedicata all'onomastica fiorentina tra XI e XII secolo e alla rete sociale nella quale il documento si inserisce, induce al contrario a ritenere molto verosimile l'identificazione di Cacciaguida di Adamo con il Cacciaguida dantesco.

Il nome Cacciaguida è rarissimo nella documentazione fiorentina del XII secolo e assente in quella del secolo precedente. Oltre ai documenti che riguardano la famiglia Alighieri, troviamo un Castagnaccio di Cacciaguida alla fine del secolo come testimone in una vendita rogata a Bagnolo, presso Impruneta⁴². Si tratta di un nome parlante, che sembra alludere a un ruolo di primo piano in quel complesso rituale che era la caccia in epoca pre-moderna⁴³. Non si può andare, comunque, oltre questa suggestione: il nome, anche quando è parlante, non necessariamente qualifica la persona, inoltre sappiamo ancora troppo poco della famiglia di Cacciaguida. Il nome del padre, Adamo, era molto diffuso nella Firenze del secolo XI, ma in nessun caso si trovano indizi determinanti che possano ricondurre le persone con questo nome all'intorno sociale di Cacciaguida. Anche i nomi dei suoi fratelli (Moronto ed Eliseo) non aiutano. Nella documentazione fiorentina superstite il primo Eliseo è figlio di Ildebrandino e compare solo nel 1186⁴⁴. Abbiamo invece un Moronto, destinatario di un livello dell'abate di San Salvi nel 1138⁴⁵. La prossimità cronologica con l'unica attestazione di Cacciaguida è già notevole; inoltre la terra ricevuta da Moronto confinava con quella dei *fili Uberti*, i quali, come vedremo tra poco, facevano certamente parte della rete sociale di Cacciaguida. Peccato però che il padre di Moronto si chiamasse Gerardo e non Adamo: anche in questo caso, dunque, gli indizi non supportano l'identificazione con il fratello di Cacciaguida.

⁴⁰ ASFi, *Diplomatico*, Stroziane Uguccioni, 1131 aprile 27; *Storia*, I, p. 651.

⁴¹ *Adamo*. Si veda anche il contributo di Teresa De Robertis e Laura Regnicoli in questa sezione monografica.

⁴² ASFi, *Diplomatico*, San Vigilio di Siena, 1197 settembre 4.

⁴³ Per un quadro generale si veda Galloni, *Storia e cultura della caccia*.

⁴⁴ *Le carte del monastero di San Miniato*, n. 121, p. 372.

⁴⁵ ASFi, *Diplomatico*, Badia di Ripoli, 1138 dicembre 27.

3.2. Livelli e alleanze in Porta San Piero nella prima metà del secolo XII

Il documento del 1131 in cui compare Cacciaguida è un livello rogato nella chiesa di Sant'Apollinare, vicinissima alla Badia, subito fuori dalle vecchie mura in uso fino al 1170-1180 (fig. 1). L'abate Bernardo della Badia fiorentina, come abbiamo visto sopra, nel 1173 concederà ai fratelli *Clarize* una piazza proprio vicino a quella chiesa e in quell'occasione interverrà tra i testimoni Bellincione *Berte*. Il documento del 1131 nuota dunque nelle acque frequentate dagli Alighieri, ecco perché ci sembra opportuno allargare l'indagine alla rete sociale coinvolta in quel documento.

Il livello del 1131 è stipulato tra laici – Gerardo di Benzo nel ruolo del concedente, il nipote *ex fratre* Brodario di Rodolfo nel ruolo del concessionario – ma è del tutto evidente che gli enti religiosi hanno una parte non marginale nella faccenda: ci inducono a crederlo il luogo di rogazione dell'atto (la chiesa di Sant'Apollinare) e il fatto che i beni allivellati (terra e casa) siano collocati presso la porta della Badia fiorentina (forse una postierla delle antiche mura che incontreremo anche oltre, ma di cui non c'è traccia nella letteratura). I primi decenni del 1100, rispetto alla seconda metà del secolo, sono caratterizzati da un'espansione edilizia intensa in questa zona⁴⁶. L'espansione cominciava con la concessione in livello da parte di un ente religioso agli aristocratici locali di una piccola porzione di terra da edificare o già parzialmente edificata, spesso all'esterno, ma talvolta anche all'interno delle vecchie mura (come in questo caso, sembrerebbe). Anche se qui è lo zio che allivella al nipote, sappiamo da altri documenti che Rodolfo/Rodolfuccio, il padre di Brodario e fratello di Gerardo, era in stretti contatti con la Badia fiorentina⁴⁷. Dunque è chiaro che la transazione avveniva nel complesso di quei rapporti, graditi all'abate, attraverso i quali si andava costituendo un gruppo di potere nei pressi dell'ente monastico. Se, come si è visto, i testimoni presenti ad atti come questo non sono neutri, ma in qualche modo condividono gli interessi degli stipulanti, allora è lecito chiedersi: a quale gruppo di potere apparteneva Cacciaguida? Chi erano Gerardo di Benzo e suo nipote Brodario? In altra sede ho cercato di ricondurre Gerardo di Bernardo detto Benzo e suo fratello Rodolfo/Rodolfuccio a un potente gruppo familiare cittadino: i *fili Benzi*⁴⁸. Rimando al mio precedente studio per i dettagli sull'identificazione genealogica; qui è opportuno annunciare subito i risultati di questa indagine, dato che essi ci aiutano a comprendere la qualità della rete sociale di Cacciaguida. Uno dei fratelli di Gerardo e Rodolfo, l'esperto di leggi Uberto detto *de Turre*, era il capostipite degli Uberti fiorentini. I *fili Benzi*/Uberti, potevano dunque contare su rapporti consolidati con la Badia fiorentina (mi limiterò a ricordare quelli di Rodolfo/Rodolfuccio). Rapporti consolidati aveva-

⁴⁶ Salvestrini, *Forme della presenza benedettina nelle città comunali italiane*, al paragrafo 26 dell'edizione elettronica.

⁴⁷ *Badia*, nn. 160, 161, 167.

⁴⁸ Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 39-42.

no anche con il monastero vallombrosano di San Salvi, sorto nel suburbio est di Firenze, ove i *filii Benzi* detenevano molte proprietà. La relazione con San Salvi va probabilmente fatta risalire alla monacazione di un loro congiunto negli anni Ottanta del secolo precedente (Bernardo di Bruno, divenuto poi san Bernardo degli Uberti)⁴⁹. Non sorprenderà, dunque, scoprire che nell'aprile del 1133 l'abate di San Salvi – a quel tempo Paolo – concedeva il livello di una porzione di casa presso l'antico teatro romano (dietro l'attuale Palazzo Vecchio, vicino alla Badia, cfr. la fig. 3)⁵⁰ alla presenza – come primo testimone – di Brunetto, figlio di Uberto *de Turre*⁵¹. Il livellario è degno di menzione: si tratta infatti di Folle del fu Piero Mucca, padre di quel Bencivenni che abbiamo trovato accanto ad Alighiero I una cinquantina di anni più tardi. Non sappiamo se i rapporti tra i due gruppi familiari (Alighieri e Folle) possano esser fatti risalire già a quest'epoca; mi pare tuttavia significativo che la prima attestazione documentaria di queste stirpi, in seguito così vicine, sia avvenuta in entrambi i casi sotto il segno dei *filii Benzi/Uberti*. Non mancano, del resto, altri indizi della prossimità della rete sociale di Cacciaguida con quella degli Uberti.

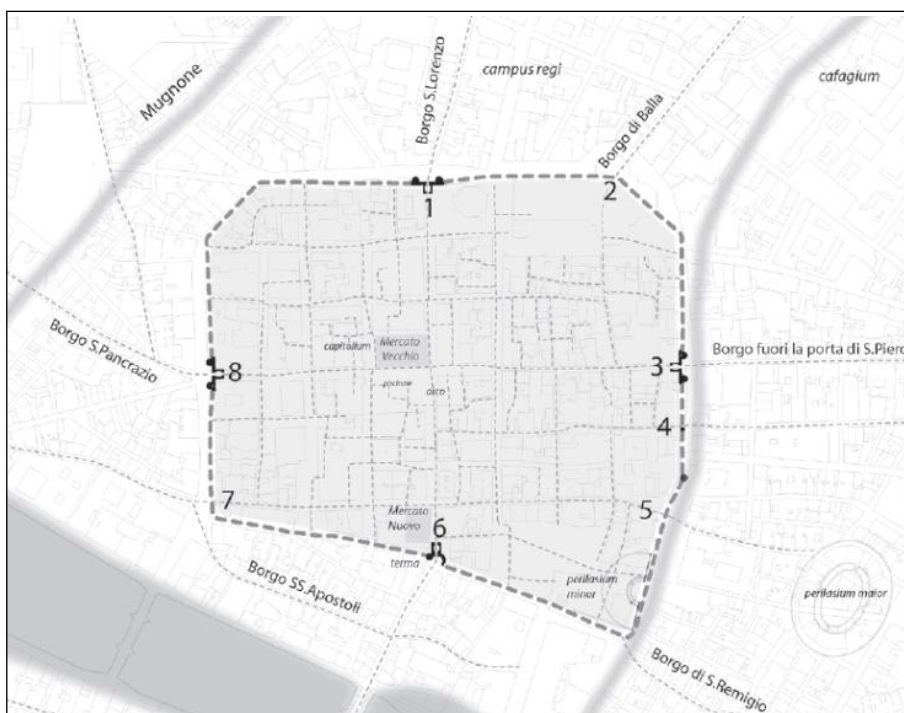


Fig. 3: L'antico teatro (*perilasio minor*) è vicino all'angolo sud-est della cinta muraria.

⁴⁹ Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*, al paragrafo 26 dell'edizione elettronica.

⁵⁰ Scampoli, *Firenze, archeologia di una città*, p. 190 da cui si riprende la figura.

⁵¹ ASF, *Diplomatico*, Vallombrosa, 1133 aprile 22.

Il documento forse più importante per comprendere la politica cittadina in questi primi decenni del secolo XII è ancora una volta un contratto di livello. Gli interessi relativi agli immobili urbani erano infatti tutelati socialmente: si costruiva, cioè, insieme agli amici e in un luogo sicuro, protetto dagli amici⁵². A maggior ragione questo risulta vero per quelle porzioni di patrimonio immobiliare urbano che potevano avere una funzione militare: parlo delle torri. Il contratto di livello attraverso il quale nell'agosto del 1137 il rettore della chiesa cittadina di Santa Cecilia affidava a un gruppo di persone – tra queste Brodario – lo spazio per costruire una torre ha un ruolo fondamentale per comprendere gli equilibri familiari della porzione di città alla quale si riferisce⁵³. Il documento è molto preciso in questo senso: si tratta di «casolare et terra prope posterula de Abadia», un luogo dunque vicino alla Badia e alle mura d'origine romana, ma ancora dentro questa cinta «infra Florentinam civitatem». Si tratta probabilmente di una parcella limitrofa a quella allivellata da Gerardo di Benzo al nipote Brodario nel 1131: infatti – ricordiamolo – anche quella confinava con la porta dell'abbazia. Del resto, la parcella allivellata nel 1137 confina proprio da due lati con una spettante a Brodario e Brodario, lo si è detto, era tra i livellari nel 1131. Insieme a lui troviamo i suoi cugini Brunetto e Gerardino di Uberto *de Turre*. Gli Uberti duecenteschi risultano attestati in un'altra parrocchia (San Romolo), ma a questa altezza cronologica avevano probabilmente punti d'appoggio in anche in altre zone della città. Sebbene la tradizione collochi la *turris maior* della famiglia nell'attuale piazza della Signoria, sul lato nord di Palazzo Vecchio, è certo che in questa piccola e ben identificabile porzione della città, presso la Badia, doveva sorgere una torre consortile («de ipsa turre edificanda» è il dettato del livello). Questa considerazione è, del resto, in linea con le recenti acquisizioni archeologiche secondo le quali esattamente in questo punto sorgeva una torre del secolo XII (fig. 4)⁵⁴.

Cacciaguida non è citato in quest'occasione, ma egli si collocava pienamente nella rete sociale identificata del documento. Oltre alle considerazioni precedenti, infatti, tra i consorti di Brodario e dei suoi cugini troviamo Brunetto di Pietro *Clarize*, il padre di Uguccione e Isacco. Questi ultimi si aggiudicheranno in livello una piazza nei pressi di Sant'Apollinare nel 1173, con l'approvazione di Bellincione *Berte*, testimone all'atto.

3.3. La rete sociale di Cacciaguida

Sebbene il metodo adottato sia assolutamente indiziario, la collocazione di Cacciaguida come testimone nell'atto di livello del 1131 è comunque particolarmente significativa. Cacciaguida è tra i fiorentini che assistono (e probabilmente concorrono) alla grande affermazione urbana dei *fili* Benzi/Uberti nel-

⁵² Sul ruolo sociale delle relazioni di amicizia nei primi decenni della storia comunale si vedano adesso le raffinate pagine di Hartmann, *Ars dictaminis*, pp. 191-205.

⁵³ ASF, *Diplomatico*, Stroziane Uguccioni, 1137 agosto.

⁵⁴ Scamporrì, *Firenze, archeologia di una città*, p. 241 da cui si riprende la figura.



Fig. 4: La torre attribuibile agli Uberti è indicata con il numero 228.

l'area strategica posta vicino alla Badia di Firenze e presso la chiesa di Sant'Apollinare. Il fatto che troviamo una cinquantina d'anni più tardi i suoi figli insediati nell'antico centro della città, presso San Martino del Vescovo, non significa necessariamente che Cacciaguida risiedesse già qui. Lo stesso Dante – attraverso Cacciaguida – ricorda una sistemazione precedente della famiglia

(*Paradiso*, XVI, 40-42), che gli studiosi hanno ricondotto alla zona prossima all'attuale via dei Calzaioli⁵⁵. Dagli scarsi dati che abbiamo a disposizione si direbbe piuttosto che Cacciaguida – le cui origini continuano a restare oscure – sia entrato in contatto con l'alta società fiorentina attraverso il filtro degli Uberti, come potrebbe essere successo anche a Folle di Pietro Mucca, la cui discendenza avrà una storia parallela a quella degli Alighieri. Gli Uberti erano radicati in quello che sarà il sestiere di San Pier Scheraggio.

In una fase successiva, verso i primi anni Settanta del secolo XII, il potere degli Uberti e di altre stirpi a loro legate fu messo in discussione. Ne nacque una vera e propria guerra civile che si chiuse solo nel 1180, con un riassetto profondo dei poteri urbani e della stessa suddivisione rionale: dai quartieri si passò ai sestieri, anche attraverso l'edificazione di una nuova cinta muraria⁵⁶. Fu in questa fase che – mediante Bellincione *Berte* – gli Alighieri si avvicinarono, forse anche fisicamente, al gruppo familiare dei Donati. Si direbbe, dunque, che essi abbiano compiuto un riposizionamento vantaggioso, dato che questa nuova collocazione sociale potrebbe aver comportato anche l'insediamento nella zona più centrale di Firenze.

4. *Gli Alighieri tra fazioni e Popolo*

4.1 *Il mutamento della società fiorentina nella prima metà del Duecento*

Il contesto nel quale si trovò a operare la generazione dei figli di Alighiero I era – come si è già accennato – molto mutato rispetto a quello del XII secolo. A un'informe aristocrazia cittadina si andava sostituendo un vera nobiltà, costituita da alcune decine di famiglie molto potenti e definita anche attraverso privilegi e miti fondativi. La coesione del gruppo era garantita da una rete di amicizie o, viceversa, di inimicizie: la logica della faida costituiva infatti un vero collante sociale⁵⁷. Questa rete si andava polarizzando attorno a due coordinamenti sovrafamiliari e sovralocali che, dalla metà del secolo, assumeranno i nomi di guelfi e ghibellini⁵⁸. Tra i miti fondativi di questa nobiltà vanno annoverati sia l'assassinio di Buondelmonte dei Buondelmonti del 1216, sia l'assalto dei Buondelmonti contro gli Uberti e i Fifanti del 1239. Prima che i cronisti popolari si impadronissero di questo materiale narrativo, impiegandolo nella propaganda antimagnatizia, tali racconti dovevano essere stati il fulcro dell'epica nobiliare cittadina⁵⁹. Appare significativo che questa narrazione individui un nucleo

⁵⁵ Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, p. 58; si veda ora anche Indizio, *Note di storia degli Alighieri*, pp. 232 e 236.

⁵⁶ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 339-341.

⁵⁷ Zorzi, *La cultura della vendetta*, p. 135.

⁵⁸ Canaccini, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana*, p. 15.

⁵⁹ Faini, *Il convito del 1216*, con la necessaria precisazione di Brilli, *Firenze e il profeta*, p. 39.

di famiglie maggiori e non riservi alcuno spazio alle seconde file della società cittadina (come gli Alighieri). Le parti continuarono a convivere in città fino al 1238; poi l'equilibrio si ruppe e si ebbero ripetuti momenti di guerra civile che sfociarono nell'espulsione in massa della fazione soccombente⁶⁰.

La prima metà del secolo è anche il momento della progressiva affermazione del Popolo attraverso le Arti e, come si è già anticipato parlando dell'*impasse* al tempo di Semifonte, sicuramente i conflitti sociali si incrociarono con quelli faziosi. Firenze era dunque una città spaccata in molti sensi. Resta da chiarire in quale segmento di questa frammentata società possono essere collocati gli Alighieri.

4.2. *Gli Alighieri e Calimala*

Fino al 1251 – quando Bellincione di Alighiero compare come consigliere del Comune in un trattato tra Firenze e Genova – esistono due sole tracce degli Alighieri nella documentazione pubblica fiorentina. La prima è la comparsa di Gualfreduccio di Bello di Alighiero – nipote *ex fratre* di Bellincione – nella matricola dell'arte di Calimala⁶¹. Questa menzione è estremamente significativa. Calimala era un'antica associazione che raccoglieva i *mercatores*; era retta da consoli i cui nomi ci sono noti fin dalla fine del secolo XII. A questa arte venivano tradizionalmente attribuiti i compiti di cura dei maggiori edifici sacri fiorentini: il battistero di San Giovanni e la chiesa di San Miniato al Monte. L'analisi prosopografica dei suoi primi consoli, l'antichità della loro attestazione e le funzioni altamente simboliche che erano loro attribuite qualificano l'arte come un'espressione dell'aristocrazia cittadina, a un livello non molto dissimile dalla *societas militum*⁶². Secondo Silvia Diacciati, che ha indagato diffusamente gli immatricolati a partire dal 1235, a Calimala erano iscritti «i più ricchi e influenti mercanti cittadini»⁶³. Non possiamo automaticamente estendere i dati emersi per il ramo di Bello al ramo di suo fratello Bellincione, ma la presenza di un familiare tanto prossimo in una matricola così prestigiosa può essere raccolta come una generica indicazione di *status*. Del resto, la seconda attestazione degli Alighieri in questo periodo (14 dicembre 1240) ci mostra Bellincione testimone in un atto relativo ad una rappresaglia commerciale sui Sangimignanesi; un atto simile e di poco precedente vede tra i testimoni i consoli di Calimala: ne risulterebbe dunque confermata una relazione tra Bellincione e l'ambiente sociale dell'arte⁶⁴.

Le attività degli Alighieri – i quali si dedicavano per tradizione al commercio del denaro, come attestano i documenti sopravvissuti – avevano indubbiamente garantito alla famiglia una certa agiatezza. È verosimile che gli Alighieri di que-

⁶⁰ Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 29-30.

⁶¹ CDD, n. 4, anno 1237.

⁶² Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 49-50.

⁶³ Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 17.

⁶⁴ Indizio, *Note di storia degli Alighieri*, p. 247.

sto periodo, pur esclusi dal livello della nobiltà cittadina, mantenessero uno *status* aristocratico sia attraverso l'attività feneratizia, sia attraverso l'ostentata militanza nelle file di una delle due fazioni in cui si andava dividendo l'alta società cittadina. Si dirà che, almeno per il secondo punto, non esistono prove evidenti. Alcuni indizi (ancora una volta) ci inducono però a interpretare in questo senso l'attività extra-fiorentina degli Alighieri negli anni Quaranta del secolo XIII.

4.3. *Gli Alighieri a Prato*

Tra il 1246 e il 1250 il *Codice diplomatico dantesco* ci presenta ben ventuno documenti. Tanti, specie se si pensa che ne sono rimasti solo quattro per tutto il primo secolo di vita della famiglia. L'aspetto singolare della questione, però, è che nessuno di questi ventuno documenti è rogato a Firenze. Tra 1246 e 1250 tutto ciò che sappiamo degli Alighieri – e in particolare del ramo di Bellincione, il nonno di Dante – riguarda la loro attività a Prato. Il fatto può essere spiegato in due modi. Innanzitutto Bellincione risulta presente a Prato fin dal 1232 (*CDD*, n. 3) e dunque la relazione con il centro toscano non fu improvvisata negli anni centrali del secolo. È probabile che Prato fosse una piazza ben conosciuta da Bellincione e che lì avesse sviluppato il suo migliore giro d'affari. Il secondo motivo per il quale gli Alighieri ci appaiono sostanzialmente pratesi negli anni Quaranta è squisitamente documentario. Il curatore del *CDD*, il pratese Renato Piattoli, aveva scoperto infatti negli archivi della sua città frammenti di imbreviature appartenute a un notaio: Iacopo di Pandolfino. Rispetto alla sporadica tradizione delle carte sciolte conservate dagli enti religiosi – l'unica a parlarci degli Alighieri fino a questo momento – la scoperta di un registro di imbreviature notarili equivale a un terno al lotto: in effetti questi registri sono rarissimi nell'area fiorentina fino al secolo XIV⁶⁵. Avere la fortuna di trovare un registro appartenuto a un notaio nel giro degli Alighieri significa un cambiamento di scala nelle possibilità di conoscere e descrivere la famiglia. L'abbondanza di documenti pratesi per questi anni, tuttavia, rischia di darci un'impressione sbagliata. Gli Alighieri erano fiorentini prima del 1246 e lo sarebbero rimasti anche dopo, nonostante la loro intensa frequentazione di Prato: ce lo dicono sia il fico tagliato nel 1189 (*CDD*, n. 1), sia i danneggiamenti subiti sulle case durante i sei anni di governo ghibellino di Firenze (1260-1266, *CDD*, n. 35).

Eppure la documentazione esclusivamente pratese dalla fine degli anni Trenta al 1251 non può esser spiegata solo con l'effetto distorto di una scoperta fortunata e isolata. Se non colpiscono i ventuno documenti in cinque anni, tramandatici dal lavoro di Iacopo di Pandolfino, induce alla riflessione il fatto che gli Alighieri dal 1251 ritornano prepotentemente alla ribalta nella loro città, tanto da esser presenti sei volte in dieci anni (tra 1251 e 1260) nella documentazione fiorentina, e stavolta senza imbreviature. La presenza a Prato insomma non desta sorprese, ma lascia più perplessi la contemporanea assenza da Fi-

⁶⁵ Si veda anche il contributo di Franek Sznura in questa sezione monografica.

renze. Non possiamo attribuire il rapporto degli Alighieri con Prato soltanto a una questione d'affari. Se così fosse dovremmo vedere di volta in volta agire uno o due rappresentanti della famiglia. Al contrario, a Prato noi incontriamo tutti i figli maschi noti di Bellincione, incluso il padre di Dante e Donato, un ragazzo di età compresa tra i 15 e i 18 anni (*CDD*, nn. 6, 8, 9). Se è vero che il contratto in questione necessitava del consenso degli eredi, è altrettanto vero che questo consenso poteva esser prestato in un secondo momento e in altra sede, quando l'affare veniva concluso lontano dalla residenza degli aventi diritto. Possiamo quindi ipotizzare un indebolimento del rapporto degli Alighieri con la loro città d'origine negli anni Quaranta del Duecento.

La cosa potrebbe avere una spiegazione lineare a patto di considerare gli Alighieri di questo periodo già pienamente coinvolti nella lotta di fazione. Se è lecito estendere le considerazioni indiziarie sulla rete sociale degli Alighieri della fine del secolo XII, allora possiamo credere che i nostri appartenessero all'intorno dei potenti Donati, guelfi. Gli scontri di fazione conobbero un crescendo tra 1236 e 1239, sfociando nell'abbandono in massa della città da parte dei guelfi in quell'anno⁶⁶. L'esodo fu, a quanto pare, volontario e non definitivo: infatti si ricordano scontri tra guelfi e ghibellini in città ancora nel 1242, poi di nuovo nel 1246, fino ad arrivare alla nuova fuga dei guelfi nel 1248⁶⁷. La relazione tra gli Alighieri e la loro città potrebbe esser stata messa in crisi proprio da questi ripetuti episodi di violenza, che videro la parte guelfa sempre soccombente. La dimora pratese attestata nella seconda metà degli anni Quaranta potrebbe allora essere il risultato di un esilio volontario o, addirittura, di una condanna al confino dei membri maschi della famiglia. Lo stesso Dante fa dire a Farinata che «per due fiati» aveva disperso gli Alighieri. Il confino, pur non essendo ancora una pratica diffusa, stava prendendo piede in quegli anni⁶⁸. Secondo Milani questa punizione – che non comportava la perdita dei beni in città e permetteva temporanei rientri – è documentata a partire dagli anni Venti in varie città del Nord: Modena, Cremona, Verona, Genova. Solo nella generazione successiva, tuttavia, l'uso del confino si sarebbe generalizzato; a Firenze, in particolare, il confino fu usato sicuramente fin dagli anni del governo ghibellino della città, tra 1260 e 1266⁶⁹. Prato – molto vicina a Firenze, anche se fuori dal territorio fiorentino – potrebbe esser stata scelta dagli Alighieri come seconda patria, anche in virtù dei preesistenti legami economici. Se è vero che la città era saldamente nella mani della fazione filoimperiale⁷⁰, la militanza di una famiglia di non grandissimo calibro all'interno di una fazione in un contesto cittadino forse non comportava ancora l'adesione esclusiva alla fazione omologa di un'altra città. Gli Alighieri, insomma, guelfi a Firenze, potevano tranquillamente intrattenere rapporti d'affari con i ghibellini pratesi, come in ef-

⁶⁶ *Storia*, II, p. 342.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 385, 421-430, 460.

⁶⁸ Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 126-127.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 172.

⁷⁰ Ravaggi, *Protagonisti e antagonisti nel libero Comune*, p. 616.

fetti pare sia avvenuto⁷¹. Tuttavia a fare la parte del leone come *partner* degli Alighieri a Prato furono vari membri della famiglia guelfa dei Pugliesi⁷², oltre a quello che sembra essere stato il loro “padrone di casa”: il mercante e prestatore d'Accordo di Segadore⁷³.

4.4. *I nomi dei figli di Bellincione: un processo di nobilitazione in atto?*

Alla vigilia del Primo Popolo (1250) gli Alighieri avevano fatto un salto di qualità in termini di stile di vita. Lo si coglie non soltanto dagli indizi di militanza faziosa, ma, forse in maniera più chiara, dall'onomastica dei figli di Bellincione, gli ultimi tre dei quali, lo sappiamo per certo grazie alle dichiarazioni in *CDD*, n. 6, erano nati tra il terzo e il quarto decennio del secolo. Il gran numero di Alighieri di questa generazione ci offre l'occasione di leggere la loro onomastica familiare come una sorta di testo. Il primo elemento qualificante è l'attribuzione del nome Alighiero a quello che sembra il primogenito: si tratta di un elemento di forte autocoscienza, la base per la costituzione di una memoria familiare, dunque di un lignaggio. Fino a questo momento gli Alighieri sembrano aver mutuato la loro tradizione onomastica da altre stirpi (la stirpe padana della moglie di Cacciaguida e, sospettiamo, quella fiorentina di Bellincione *Berte*). La volontà di costituire un canone onomastico non si fermò qui: un altro tra i figli di Bellincione portava il nome dello zio, Bello. Parallelamente, a uno dei figli di Bello venne attribuito il nome Cione (abbreviazione di Bellincione).

Il secondo elemento qualificante è l'attribuzione ad altri figli di nomi fortemente connotati nella Firenze di quegli anni. Il figlio più piccolo si chiamava Donato, forse in omaggio alla potente famiglia all'ombra della quale gli Alighieri erano cresciuti. Anche se meno vistoso agli occhi di noi moderni, un altro nome dalla connotazione fortemente nobiliare era quello di Brunetto. Brunetto era infatti il capostipite di uno dei due rami degli Uberti; il nome Bruno e Brunetto era ben presente in quel lignaggio (basterà dare uno sguardo agli Uberti condannati nel 1268)⁷⁴. Se è vero che gli Uberti non appartenevano più da lungo tempo alla rete sociale degli Alighieri, e, anzi, militavano politicamente sul fronte opposto, non bisogna dimenticare che i tentativi di pacificazione all'interno dell'alta società cittadina comportavano unioni matrimoniali il cui esito era, quasi sempre, la confusione dei nomi più caratteristici⁷⁵. Qualunque sia l'origine di questa attribuzione onomastica, essa manifesta la chiara volontà di assimilazione alla nobiltà cittadina e ai suoi capi riconosciuti.

⁷¹ Piattoli, *Alighieri Bellincione*.

⁷² Presenti in *CDD*, ai nn. 6, 9, 10, 13, 15, 16, 17, 18, 19, 20.

⁷³ Mosiici, *Nella bottega di Accordo di Segadore*.

⁷⁴ Pincelli, *Le liste dei ghibellini banditi e confinati da Firenze nel 1268-69*, p. 349.

⁷⁵ Faini, *Aspetti delle relazioni familiari*, pp. 153-155.

4.5. *Gli Alighieri e il Primo Popolo*

Il contesto politico fiorentino cambiò radicalmente negli ultimi mesi del 1250, quando una rivolta impose un mutamento di regime. Si provvide a fondare nuove istituzioni e, soprattutto, si impose un ricambio completo del gruppo dirigente. Le casate della nobiltà cittadina furono escluse dal potere. Possiamo parlare di una vera rivoluzione: il recente studio di Silvia Diacciati ha dimostrato che il cambio di regime comportò non soltanto l'emersione di segmenti sociali fino a quel momento completamente emarginati, ma anche l'affermazione di una nuova ideologia politica, basata sul rifiuto della logica faziosa⁷⁶. Gli Alighieri trovarono in questo contesto una scorciatoia per la loro affermazione sociale: il fatto di non aver mai ricoperto cariche pubbliche di rilievo diventava ora un'ottima credenziale. L'integrazione nel regime popolare, tuttavia, comportava un'operazione spregiudicata e rischiosa: la rescissione dei legami di fazione. Su questo punto, almeno fino al 1258, il regime del Primo Popolo fu inflessibile: la logica della lotta di parte doveva restare fuori dal Comune, come escluso dal Comune era in quegli anni chi la praticava. Se davvero nel corso della prima metà del Duecento gli Alighieri cercarono di integrarsi nella nobiltà cittadina attraverso la condivisione degli odii capitali di alcune famiglie (i Donati), allora quello di Bellincione fu un drammatico voltafaccia. Bellincione e i suoi figli, infatti, non subirono passivamente il nuovo regime, ma lo abbracciarono con entusiasmo. Il monumento documentario che ci ha conservato le maggiori memorie del regime popolare è il *Libro di Montaperti*: l'archivio dell'esercito fiorentino impegnato in due spedizioni tra la primavera e l'estate del 1260, esercito, come noto, destinato a una bruciante sconfitta. L'archivio – divenuto poi il *Libro* – fu portato a Siena dai vincitori come trofeo e là custodito fino al 1570⁷⁷. In questo libro-archivio Brunetto di Bellincione Alighieri, zio di Dante, compare ben due volte in posizione distinta: una prima volta eletto tra i *pedites* destinati alla difesa del carroccio, una seconda incaricato assieme ad altri cinque fiorentini (uno per sestiere) di sovrintendere alla viabilità dell'esercito (*CDD*, n. 31). In nessun caso, comunque, viene affiancato da personalità appartenenti al livello sociale dei *milites*. I rappresentanti della nobiltà cittadina parteciparono a questa impresa: un po' perché dal 1258 il regime aveva sposato la causa guelfa, un po' perché in occasioni come questa era difficile fare a meno della competenza dei nobili, in massima parte guerrieri professionisti. Non vediamo l'Alighieri affiancato da un nobile per il semplice motivo che i *milites* (in buona parte nobili) e i *pedites* (popolani) appartenevano a ruoli diversi e venivano elencati in gruppi distinti. Indipendentemente dal fatto che questa traccia documentaria sia stata sottratta ai fiorentini per trecento anni, la comparsa del membro di una famiglia in una lista politicamente molto qualificante e in un ruolo di altissimo valore simbolico come quello di primo difensore del carroccio

⁷⁶ Diacciati, *Popolani e magnati*, pp. 187-188.

⁷⁷ *Il Libro di Montaperti*, pp. XLIII-XLVI.

cio non può esser passata sotto silenzio. In questa fase storica le liste avevano un valore non soltanto politico immediato, ma giuridico e memoriale: esse costituivano il bacino di ricordi al quale si accedeva per definire un gruppo dirigente ed, eventualmente, escluderlo dai (o includerlo nei) regimi futuri⁷⁸. L'attestazione di Brunetto di Bellincione tra i *pedites* difensori del carroccio rappresenta un indizio importante del fatto che il reintegro della sua famiglia nella vita politica cittadina aveva comportato una scelta di campo e di identità: la rinuncia allo stile di vita della nobiltà.

4.6. *La famiglia Alighieri: due rami, due storie*

Non è possibile procedere oltre senza operare una distinzione in seno alla famiglia Alighieri. Fino a ora abbiamo parlato prevalentemente del ramo di Bellincione, trascurando quello di Bello. Il motivo è squisitamente documentario: tranne l'immatricolazione del figlio di Bello all'arte di Calimala (1237), non troviamo altri documenti relativi a questo ramo fino al 1256. Nulla lascia intendere che l'atteggiamento politico e lo *status* dei due rami fossero diversi fino all'avvento del Primo Popolo. Poi qualcosa sembra cambiare. Mentre il ramo di Bellincione emerge in prima linea nelle scritture del regime (lista dei consiglieri e *Libro di Montaperti*), quello di Bello resta politicamente in ombra. Troviamo Bello come testimone in un contratto del 1256, ma il contesto è tutt'altro che popolare. Si tratta infatti della proroga dell'affitto a lunga scadenza (dodici anni) riguardante il castello di Montalto in Val di Sieci e i possessi che vi ruotavano intorno (*CDD*, n. 29). La concessione è fatta dall'abate di San Miniato al Monte a un membro della maggiore nobiltà cittadina (peraltro di tradizione ghibellina): Guido di Aliotto dei Caponsacchi. La concessione era in realtà un affidamento quasi senza condizioni: l'affittuario si impegnavo a versare una grossa quantità di grano (otto moggi e venti staia) che il monastero avrebbe evidentemente rivenduto sul vantaggioso mercato cittadino. Per i Caponsacchi di metà Duecento la gestione dei *dominatus* di San Miniato in Val di Sieci era un fatto acquisito e diffuso: l'anno successivo Ormanno di Spina Caponsacchi avrebbe avuto una simile concessione per sei anni,⁷⁹ ma già negli anni Venti i Caponsacchi si erano aggiudicati la gestione pluriennale della signoria monastica su Montalto⁸⁰. Più ancora della qualità degli affittuari è la qualità dell'altro testimone (ricordato dopo Bello) a indicarci un contesto di assoluta distinzione sociale: si tratta di Rinaldo della Bella, la cui famiglia (guelfa) può essere annoverata tra le venti o trenta maggiori della città. Anche Bellincione, per la verità, nel 1254 era stato testimone in un contratto di grande rilievo (contraenti la Badia e un Chiermontesi; garanti alcuni Cavalcanti e alcuni Adimari; testimone, tra gli altri, Torrigiano di Oliviero Cerchi, *CDD*, n. 27). Il punto, però,

⁷⁸ Milani, *L'esclusione dal comune*, pp. 451-458.

⁷⁹ ASFi, *Diplomatico*, Olivetani di Firenze, 1257 giugno 27.

⁸⁰ ASFi, *Diplomatico*, Olivetani di Firenze, 1226 settembre 1.

non è tanto il successo sociale di Bellincione, garantito in quegli anni da altra documentazione, quanto lo scarso impatto politico e documentario del ramo di Bello, il quale, come si è visto, aveva raggiunto un ottimo rango in società. Le cose cambiarono dopo il ritorno dei guelfi in città nel 1267.

Basta uno sguardo ai documenti politicamente più significativi degli anni 1268-1269, ovvero quelli scritti nel periodo della riscossa guelfa, per capire cosa aveva distinto Bellincione da suo fratello. Negli anni del dominio ghibellino, infatti, non ci sono tracce degli Alighieri a Firenze, se si esclude, naturalmente, la nascita di Dante. Tuttavia, in occasioni come queste, la presenza dei maschi di famiglia era del tutto accessoria: dunque la nascita fiorentina del poeta non sarebbe, di per sé, un argomento probante. Abbiamo solo una traccia documentaria bolognese che ci parla dell'attività feneratizia svolta da «Zerio di Bello Aleghieri di Fiorenze» (*CDD*, n. 33). Il fatto non sorprende: sappiamo benissimo che i mercanti viaggiavano per controllare le varie piazze del loro giro d'affari. Ma questi sono gli anni del bando contro i guelfi fiorentini e trovare Geri nella città che ospitava i fuoriusciti può legittimamente essere interpretato come un indizio di militanza politica⁸¹.

Si era detto che l'aver abbracciato la causa popolare aveva imposto agli Alighieri l'abbandono della logica della fazione, ed è proprio questo il motivo per il quale si è fatta la distinzione tra i due rami degli Alighieri: se infatti il ramo di Bellincione abbracciò la causa popolare, non possiamo estendere questa conversione al ramo del fratello. Alcuni elementi documentari, anzi, lasciano intendere che il ramo di Bellincione abbia continuato a mantenersi estraneo alle fazioni anche dopo la fine dell'esperienza popolare, mentre il ramo di Bello puntò tutto sulla riscossa guelfa. Abbiamo incontrato Geri a Bologna nel 1266, probabilmente fuoriuscito: ce lo confermerebbe il danno attestato alla sua casa (*CDD*, n. 35). A dirci che Bellincione dopo Montaperti non aveva parteggiato in maniera troppo netta, e forse non aveva neppure patito l'esilio, stavolta non è un silenzio documentario, ma un'attestazione concreta. La casa di Geri del Bello è infatti citata nel *Liber extimationum*: l'elenco dei danneggiati a causa della militanza guelfa (*CDD*, n. 35). Tra i confinanti è citato anche Bellincione, il quale, del tutto logicamente, doveva abitare vicino al nipote. Tuttavia egli non fu risarcito. Questo può significare due cose: o Bellincione non subì alcun danno (il che fa immaginare che sia rimasto in città anche durante il periodo ghibellino) o che, per motivi evidentemente politici, anche se danneggiato non fu ritenuto degno di risarcimento.

Si ricordi quanto abbiamo detto sopra riguardo alle liste. Nel contesto guelfo-integralista dei primi anni dopo la riscossa, la menzione tra i danneggiati nel *Liber extimationum* deve aver garantito molto più che non un semplice risarcimento. Il fatto stesso che il *Liber* sia arrivato fino a noi, come le liste dei proscritti ghibellini del *Libro del Chiodo*, indica che, al di là degli interessi economici, di questa lista si fece un prolungato uso politico: probabilmente servì a deter-

⁸¹ *Storia*, II, p. 775.

minare il gruppo politico egemone di provata fede guelfa⁸². Già questa distinzione tra i due rami degli Alighieri fa comprendere la distanza sociale che può essersi scavata tra loro: da una parte gli Alighieri popolani, difensori del carroccio come *pedites* e non coinvolti nella lotta delle fazioni dopo Montaperti. Dall'altra gli Alighieri che non si erano occupati di politica al tempo del Primo Popolo, ma che poi avevano subito esilio e danni. Da una parte, quindi, gli Alighieri fieramente guelfi, dall'altra una famiglia che nel 1267 sembrava aver puntato sul cavallo sbagliato. Una conferma ulteriore del fatto che la riscossa guelfa aveva allontanato socialmente i due rami è costituita dall'attestazione della dignità cavalleresca attribuita a Bello, tramite il titolo di *dominus* con cui compare nel *Liber extimationum*. Nulla di simile, è appena il caso di ricordarlo, accadrà al nonno di Dante. Mi pare che queste argomentazioni sostengano l'intuizione di Giuseppe Indizio su un atteggiamento politicamente dissimile dei due rami degli Alighieri⁸³.

Se è vero che, al rientro dei guelfi in città, ritroviamo Brunetto di Bel-lincione in un ruolo che sembra ufficiale («superstes pro comuni Florentie Palliaze», soprastante a una delle prigioni del Comune: *CDD*, n. 34), è altrettanto vero che la detenzione in quel periodo era fondamentalmente intesa come “sequestro” in attesa di riscatto o, nel secolo successivo, come un soggiorno obbligato a pagamento⁸⁴; l'ufficio di carceriere a Firenze alla fine del Duecento era dato in appalto⁸⁵. In effetti il documento in questione ci mostra Brunetto che affida un prigioniero multato per ragioni politiche a un cittadino, il quale si impegna a pagare la multa che gravava sul malcapitato, forse sperando di ottenere di più dalla famiglia di lui. Il ruolo di Brunetto potrebbe dunque essere quello di anticipatore di capitali al Comune, capitali garantiti dai detenuti nella torre della Pagliazza (non l'unica prigione di Firenze), sui quali forse Brunetto poteva lucrare qualcosa. Un ruolo non particolarmente onorevole, che poteva derivare dall'attività principale della famiglia: il prestito del denaro.

È il caso di ricordare, infine, la questione della vendetta di Geri del Bello⁸⁶. Siamo nel 1287, e Geri viene ucciso da un nemico storico della famiglia: quel Brodario Sacchetti che porta lo stesso nome di un consorte degli Uberti, al tempo in cui anche Cacciaguida orbitava attorno alla grande stirpe. Dante è ormai adulto e l'onere della vendetta spetterebbe anche a lui e al suo ramo, come ammette, mortificato, di fronte a Virgilio. La vendetta sarà consumata solo molti anni dopo dai parenti del ramo di Geri. Umberto Carpi ha interpretato la citazione della faida con i Sacchetti come ulteriore indizio nobilitante all'interno della *Commedia* (assieme all'addobbamento di Cacciaguida e alla superbia

⁸² Milani, *L'esclusione dal comune*, p. 178.

⁸³ Indizio, *Note di storia degli Alighieri*, pp. 250-251.

⁸⁴ Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini*, pp. 79-89; Geltner, *La prigione medievale*, pp. 74-77.

⁸⁵ *Storia*, III, p. 648.

⁸⁶ Santagata, *Geri del Bello, un'offesa vendicata*.

di Alighiero I)⁸⁷. L'imbarazzo del poeta attesta, però, una difficoltà: perché Dante si vergogna di non aver compiuto la vendetta? Non ha potuto o non ha voluto? È opportuno spendere qualche parola sulla questione storiografica sorta attorno al problema della vendetta in età comunale.

I più recenti studi sull'argomento dimostrano che la pratica della faida non era riservata allo strato superiore della società: se ne avevano la possibilità, tutti gli strati accedevano a questa forma di controllo e di ripristino dell'ordine sociale. Ne è testimonianza chiara quanto accadde a Firenze negli ultimi anni del Duecento. Vigenti gli ordinamenti di giustizia che indebolivano la posizione dei magnati, alcune stirpi popolari vollero regolare conti rimasti in sospeso per decenni: è il caso della faida tra Mannelli (magnati) e Velluti (popolani) descritta da Andrea Zorzi⁸⁸. L'ideale regolatore della vita civile era infatti l'*honor*: lo *status* sociale era definito anche dalla capacità di reazione di un gruppo familiare a una lesione di questo *honor*⁸⁹. Per quanto il gruppo nobiliare fosse piuttosto chiuso a fine Duecento, restava per tutti la possibilità di rivalutare il proprio *status* attraverso una gestione ambiziosa del proprio *honor* familiare. Presentare i magnati come vendicativi e sanguinari e i popolani come naturalmente inclini al perdono potrebbe significare, quindi, arrendersi al *cliché* imposto dai cronisti trecenteschi. Tuttavia, perché quel *cliché* si imponesse, era stato necessario un cambio di paradigma culturale: dalla generazione di Villani in poi la vendetta era diventata non più un modo tra altri per garantire il proprio *status* e avere giustizia (come era ancora per Albertano da Brescia, Bono Giamboni, Brunetto Latini a metà del Duecento e perfino per il cronista noto come pseudo-Brunetto Latini a fine secolo), bensì sinonimo di disordine⁹⁰. Che nella visione di Villani fossero quasi sempre i magnati a creare questo disordine dipende, certo, da una ricostruzione tendenziosa. Anche gli studiosi più critici verso una storiografia orientata al trionfo della "razionalità giuridica" dei tribunali riconoscono, però, il ruolo degli ordinamenti di giustizia: non tanto nell'affermazione della presunta "razionalità", quanto piuttosto nell'«educazione a una cultura politica non più fondata sul conflitto armato»⁹¹. Nonostante la nostra coscienza civile sia fortemente debitrice verso questo momento storico, dovremmo sforzarci di non vedere dietro questa educazione solo un ideale etico progressivo. Come sostiene Zorzi, sottrarre la cultura politica al conflitto armato era un modo per togliere alla vecchia nobiltà un potente mezzo di pressione: le famiglie ricche, numerose e militarmente addestrate godevano di un chiaro

⁸⁷ Carpi, *La nobiltà di Dante*, I, pp. 134-135.

⁸⁸ Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, pp. 125-128; Zorzi, *La cultura della vendetta*, pp. 162-163.

⁸⁹ Sull'*honor* come principio regolatore della convivenza nella civiltà dei comuni italiani: Görich, *Ehere als Ordnungs faktor*, in particolare p. 68; sul ruolo dell'*honor* nella relazione tra città e corpi estranei si veda: Bernwieser, *Honor civitatis*, in particolare pp. 32-36.

⁹⁰ Sul mutamento nel trattamento della vendetta si veda ancora Zorzi, *La cultura della vendetta*; sullo pseudo-Brunetto Latini mi permetto di rinviare ancora al mio *Il convito*.

⁹¹ Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, p. 94.

vantaggio nella competizione violenta. Nondimeno dobbiamo rilevare la novità e la fortuna del progetto educativo: va seguita e spiegata la sua capacità di imporsi come ideologia dominante nell'arco di poche generazioni. Secondo Silvia Diacciati la nuova educazione politica cominciò a esser propagandata a Firenze da ristretti gruppi di intellettuali e politici popolari verso la fine del Duecento⁹². In che misura Dante fu coinvolto in questo cambiamento? La mancata vendetta di Geri del Bello dipende dal fatto che era troppo povero per potersela permettere, o dal fatto che il suo ramo, avendo scelto la militanza popolare, aveva rinunciato alla logica della faida? Possiamo soltanto proporre la questione in termini problematici, non fornire una risposta precisa. Gli Alighieri del tardo Duecento (Dante tra loro) vivevano con difficoltà la vendetta: il loro profilo sociale era stato strutturato sul modello della nobiltà e – a inizio Duecento – avevano abbracciato gli odii capitali di alcune famiglie nobili (i Donati) per assimilarsi a esse. L'abbandono della faida – fosse dovuto a una stretta osservanza popolare o a una concretissima debolezza militare – estrometteva definitivamente il ramo di Dante dal novero delle stirpi "onorate" e non poteva non essere vissuto con disagio. In relazione a quanto si legge nell'articolo di Silvia Diacciati, sono propenso a credere che l'atteggiamento di Dante (prima dell'esilio) fosse improntato a un'adesione, forse opportunistica, alle regole degli Ordinamenti di Giustizia⁹³. Nel corso della propria vita Dante sembra aver mutato il proprio atteggiamento nei confronti della vendetta. Al momento della stesura dell'*Inferno* condanna la pratica: così par di capire dal trattamento riservato a Mosca Lamberti, "seminatore di discordie" e promotore della vendetta contro Buondelmonte dei Buondelmonti. È in questo contesto che il poeta subisce il muto rimprovero di Geri. Nel canto di Cacciaguida, invece, l'avo di Dante sembra imputare a Buondelmonte e al suo ostinato rifiuto di seguire la consuetudine pacificatoria la responsabilità del disordine successivo⁹⁴. Si è cercato di risolvere questa evidente contraddizione scindendo la questione della vendetta politica (condannata da Dante) da quella della vendetta privata (accettata dal poeta)⁹⁵. Mi pare temerario attribuire una simile coscienza istituzionale a un uomo dell'età dei comuni. L'accresciuta sensibilità dei dantisti per il riflesso letterario della vicenda umana di Dante potrebbe offrirci nuovi elementi per risolvere il problema. A patto, naturalmente, di considerare tra le materie che contribuirono alla sua formazione non solo la scienza degli *studia*, ma anche la politica dei consigli.

⁹² Diacciati, *Popolani e magnati*, al capitolo IV.

⁹³ Su questo punto si veda l'articolo di Silvia Diacciati in questa sezione monografica. La partecipazione alla battaglia di Campaldino come combattente a cavallo non incrina questa ricostruzione di un Dante schierato, su posizioni moderate, dalla parte del Popolo: il semplice combattente a cavallo non è un *miles* addobbato (su questo punto, da ultimo Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 492-508, anche per il dibattito sulla questione). Del resto, il profilo sociale degli Alighieri, come risulta da queste note, è quello di una famiglia dalle ambizioni superiori ai mezzi.

⁹⁴ Faini, *Il convito*.

⁹⁵ Niccoli, Diurni, *Vendetta*.

5. *La memoria familiare di Dante*

5.1. *Memorie nobiliari fiorentine dei primi del Trecento*

Parlare della nobiltà degli Alighieri non ha quindi senso se non distinguiamo i diversi atteggiamenti politici seguiti dai due rami della famiglia. Se possiamo considerare la dignità cavalleresca e la militanza nelle file della parte trionfante come sicuri indizi di affermazione sociale – diciamo pure di nobiltà –, allora risulterà evidente che un ramo degli Alighieri poteva considerarsi nobile secondo gli standard di metà Duecento, l'altro no. Questa differenza non va a mio avviso retrodatata: la famiglia aveva cercato in ogni modo di integrarsi con la nobiltà e fino a un certo punto – fino a quando, cioè, l'aristocrazia non si era fatta troppo esclusiva – vi era anche riuscita. Gli Alighieri, comunque, non smetteranno di cercare l'integrazione: la moglie di Dante era una Donati e, se dobbiamo prestar fede alla tradizione, sua madre era una Abati. La stessa memoria familiare che Dante ha tramandato attraverso la *Commedia* ricalca il modello di altre memorie nobiliari cittadine. Gli Alighieri avevano costruito – prima di Dante – una narrazione credibile, alla quale avevano sicuramente affidato un ruolo nella loro affermazione sociale. Vediamo quali sono i caratteri strutturali della memoria aristocratica fiorentina tra la fine del Duecento e gli inizi del Trecento.

Il testo che ci permette un confronto con la memoria del poeta – e dunque qualche generalizzazione – è stato recentemente riproposto con eccellente inquadramento prosopografico e storico da Silvia Diacciati: si tratta della cronachetta familiare di Neri Strinati⁹⁶. Per molti aspetti il profilo di Neri somiglia a quello di Dante: sebbene fosse più vecchio del poeta (doveva esser nato attorno al 1240), apparteneva anche lui a una famiglia che risiedeva entro la prima cerchia (in Mercato Vecchio), era stato cacciato da Firenze (in quanto ghibellino) e scriveva le sue memorie in esilio a Padova verso il 1312. Gli Strinati della fine del Duecento erano più agiati degli Alighieri; erano infatti magnati (tre cavalieri addobbati in famiglia) e la documentazione attesta molte proprietà fondiarie sparse nel contado. Come per gli Alighieri, però, l'attività prevalente era il commercio del denaro: negli anni Trenta del Duecento un membro della famiglia era stato console dell'arte del Cambio e altri risultano iscritti a Calimala. È solo a partire da questo decennio che i nomi degli Strinati emergono nella documentazione sia privata sia pubblica, ma lo fanno con una tale irruenza (sei membri più volte consiglieri del Comune fino al 1266), da non poter dubitare dello *status* raggiunto.

Quella di Neri è forse la più antica tra le scritture di famiglia fiorentine conservate, concepite non solo come documento, ma come monumento memoriale, il cui fine cioè non è soltanto la tutela del patrimonio materiale, ma anche la conservazione dell'identità della stirpe⁹⁷. Neri esordisce dicendo di aver cominciato

⁹⁶ Diacciati, *Memorie di un magnate impenitente*.

⁹⁷ *Ibidem*, pp. 102-103.

a interessarsi della storia di famiglia sessant'anni prima, quindi a metà del Duecento e di aver raccolto le informazioni più antiche da una vegliarda – probabilmente una sua familiare – di nome Ciaberonta, che aveva allora raggiunto l'età di cento anni. Sulla base del racconto di Ciaberonta, Neri risale al trisavolo del suo trisavolo, ma i nomi a cui fa riferimento non appaiono sicuramente attestati nella documentazione antica e, come si vedrà, potrebbero essere il frutto di un allungamento artificioso. Da Ciaberonta aveva appreso l'ubicazione delle case dei suoi avi (in Mercato Vecchio) e l'identità del costruttore della torre di famiglia, il suo trisavolo di nome Ciaberonto (dal quale il nome della torre: Ciaberonta). Il testo si dilunga poi in una disamina minuziosa delle discendenze, dei matrimoni, delle divisioni patrimoniali tra i vari rami; vengono citati i cavalieri addobbati presenti in famiglia, mentre si passa sotto silenzio l'attività mercantile; a sancire lo *status* della stirpe non sono gli incarichi pubblici (che Neri non cita mai), ma il coinvolgimento nelle lotte di fazione, sulle quali, al contrario, insiste particolarmente. La cronichetta di Neri mette subito in chiaro gli elementi identificativi della sua stirpe – genealogia, abitazione, matrimoni, relazioni, odii capitali – destinati a fornire una base per la distinzione sociale: la memoria è essa stessa nobiltà⁹⁸. Non sfuggiranno i punti di contatto con quanto emerge dalla *Commedia* e dal racconto di Cacciaguida in particolare: casa, matrimoni, relazioni, discendenza e (non per bocca di Cacciaguida, ma del nemico Farinata), odii di parte.

5.2. *I contorni di una memoria culturale*

Esistono alcuni elementi che rendono molto produttivo il confronto con le memorie di Neri Strinati, specialmente per quanto riguarda l'aspetto cronologico. Dante e Neri vengono entrambi istruiti riguardo al loro passato da un antenato in circostanze improbabili: l'Oltretomba nel caso di Dante, l'età avanzatissima nel caso di Neri (Ciaberonta sarebbe morta a 115 anni). La spanna di tempo sulla quale i due personaggi informano i loro discendenti, citando circostanze specifiche, è più o meno la stessa: Cacciaguida risale al suo matrimonio con una donna padana, dalla quale sarebbe derivato il nome del figlio; Ciaberonta ricorda l'antenato che costruì la torre della famiglia, il trisavolo di Neri. È vero che Ciaberonta enumera avi anteriori a Ciaberonto. Tuttavia un'osservazione più attenta della genealogia mostra che gli antenati di Ciaberonto hanno esattamente gli stessi nomi dei suoi discendenti, oltretutto nello stesso ordine. Questo fa pensare a un allungamento interessato tramite semplice ripetizione di un gruppo di elementi (in un testo scritto si parlerebbe di dittografia): prima di Ciaberonto abbiamo Ciabero, poi Ramingo, poi Strinato; dopo Ciaberonto abbiamo Ramingo e poi Strinato, nonno di Neri. Anche Dante, probabilmente, conosceva dei nomi attribuiti agli antenati di Cacciaguida, ma tali nomi dovevano apparirgli tanto improbabili da convincerlo a tacerli («più è il tacer che il

⁹⁸ Ciappelli, *Memoria collettiva e memoria culturale*, p. 24.

ragionare onesto»). Di fatto, sulla base di questi racconti, sia Dante sia Neri sono in grado di risalire alla prima metà del secolo XII, non oltre. Il fatto che Neri sia stato ammaestrato attraverso racconti non scritti è esplicitato da lui stesso; anche nel caso di Dante le modalità del ricordo – in particolare l'evocazione dell'avo – fanno pensare a una trasmissione orale.

Gli studiosi hanno individuato alcune costanti nelle narrazioni memoriali. Di solito esiste una memoria spontanea e vitale, non scritta, nelle famiglie come in altri gruppi. Tale memoria, detta memoria comunicativa, si spinge fino a tre o quattro generazioni all'indietro e copre una spanna cronologica di circa un secolo⁹⁹. La centenaria Ciaberonta, coetanea e omonima della torre di famiglia, rappresenta quasi la personificazione della memoria comunicativa degli Strinati. Questo tipo di memoria, naturalmente, cambia di generazione in generazione, perché via via tralascia il segmento più antico per includere quello più recente. Quando viene fissata – non necessariamente in forma scritta – questa memoria perde spontaneità, acquista caratteri celebrativi e rituali e, di solito, viene affidata non più al libero arricchimento di tutto il gruppo, ma a individui e racconti che hanno il preciso scopo di conservarla. Diventa allora memoria culturale, secondo la definizione di Assmann. È in questa fase che si introducono nel racconto elementi spurii, con il preciso scopo di riempire gli spazi vuoti tra la memoria reale e il tempo mitico che costituisce la narrazione fondante di una più vasta comunità.

Nel caso di Firenze, questo tempo mitico era costituito dal passato romano e dallo scontro con Fiesole, fissato in una narrazione scritta nei primi decenni del Duecento¹⁰⁰. Riguardo alla costruzione di genealogie inverosimili e nobilitanti possono essere molto chiarificatori gli esempi portati da Roberto Bizzocchi. Secondo lo studioso, le allusioni al sangue romano di Dante sono da ricondurre a una fantasiosa genealogia che congiungeva la storia familiare degli Alighieri al mito della fondazione romana di Firenze¹⁰¹. L'ipotesi è plausibile, specie se la confrontiamo con la narrazione sulla discendenza degli Uberti dal sangue di Catilina, raccolta poi dal Villani e più diffusamente dal Malispini¹⁰².

Visto che l'aggiunta di segmenti genealogici sembra essere presente anche nel racconto di Neri, e che tale racconto sembra risalire in maniera verosimile a quattro generazioni precedenti (circa al 1150), possiamo ipotizzare che il passaggio dalla memoria comunicativa alla memoria culturale sia avvenuto proprio in corrispondenza dell'infanzia di Neri, cioè attorno alla metà del Duecento.

Possiamo estendere questo ragionamento alla memoria degli Alighieri, così come deriva dal racconto di Cacciaguida. Anche qui, come si è visto, potrebbero esserci state delle aggiunte spurie che il poeta non ha voluto presentarci. La spanna cronologica affidabile, però, anche sulla base del lavoro di ricerca svolto sopra, sem-

⁹⁹ Assmann, *La memoria culturale*, pp. 5-6, 30.

¹⁰⁰ *Chronica de origine civitatis Florentiae*, p. 123.

¹⁰¹ Bizzocchi, *Genealogie incredibili*, pp. 184-187.

¹⁰² Si veda Faini, *Uomini e famiglie*, p. 39 per i riferimenti puntuali.

bra leggermente più lunga di quella di Neri Strinati. Elisa Brilli ha recentemente approfondito la qualità dei ricordi presenti nella *Commedia* individuando alcune convincenti barriere cronologiche legate alla memoria del suo autore. In particolare, le informazioni su Firenze appaiono di prima mano – cioè raccolte direttamente dal poeta – a partire *grosso modo* dal 1280¹⁰³. La memoria familiare attendibile, tuttavia, poteva spingersi in quel periodo fino al matrimonio di Cacciaguida, avvenuto nella prima metà del XII secolo. Dante, quindi, non può aver avuto accesso soltanto alla memoria comunicativa, che gli avrebbe permesso al massimo di giungere ai tempi di Alighiero I e del fico. Deve invece aver avuto a disposizione un racconto già strutturato secondo gli schemi della memoria culturale, nel quale c'era spazio anche per il mito del sangue romano degli Alighieri. Se il racconto aveva inglobato una memoria comunicativa che poteva spingersi fino alla prima metà del secolo XII, significa che deve essere stato fissato attorno agli anni Trenta o Quaranta del Duecento; più o meno gli stessi anni nei quali l'onomastica degli Alighieri indica lo sviluppo di una consapevolezza di lignaggio.

Questa constatazione corrobora un'intuizione di Elisa Brilli, secondo la quale i ricordi danteschi a partire dagli anni Quaranta assumono maggiore definitezza, specie riguardo alle vicende della lotta di fazione, mentre il racconto su Buondelmonte appare ancora un reperto isolato, una cesura cronologica che si addice più a una «logica mitografica che storiografica»¹⁰⁴. Se davvero la trasformazione della memoria comunicativa degli Alighieri in memoria culturale avvenne in questi anni, è molto probabile che il racconto che ne scaturì abbia strumentalmente inglobato i miti fondativi della nobiltà duecentesca, particolarmente il fatto di Buondelmonte. Come si è visto, un passaggio indispensabile nel processo di nobilitazione era l'assimilazione nella rete sociale della fazione. Ciò spiegherebbe perché i ricordi danteschi connessi con la lotta faziosa assumano una consistenza maggiore a partire da questo snodo: non tanto perché (come peraltro avvenne) i conflitti cittadini conobbero allora una *escalation*, quanto piuttosto perché allora gli Alighieri cercarono di inserirsi in quei conflitti per integrarsi nella nobiltà.

La lotta faziosa, infatti, non era una novità nella Firenze del Duecento, ma un fatto strutturale dotato di lunga tradizione (si ricordi lo scontro Uberti-Giandonati degli anni 1177-1180). La novità consisteva piuttosto nella rigidità e nella pervasività delle *partes* duecentesche. Negli anni Trenta, inoltre, venne a mancare la *societas militum*, diventata strumento di promozione e distinzione sociale dalla fine del secolo XII. Secondo Silvia Diacciati, con la scomparsa della *societas* l'aristocrazia cittadina fu costretta ad attribuire un significato nuovo, fortemente qualificante, all'addobbamento cavalleresco, divenuto da quel momento un elemento indispensabile per l'attribuzione dello *status* nobiliare a una stirpe¹⁰⁵. Una valorizzazione e una nuova attribuzione di significato in ter-

¹⁰³ Brilli, *Firenze e il profeta*, pp. 61-73.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 89.

¹⁰⁵ Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 27.

mini nobiliari interessò a mio avviso anche la lotta di fazione, tanto che alcuni episodi (tra questi quello di Buondelmonte) divennero i miti fondativi della nobiltà, prima di essere risemantizzati – questa volta con termini e finalità infamanti – dalla cronachistica popolare trecentesca¹⁰⁶. Fu in questo contesto che si fissò la memoria culturale di molte famiglie di secondo rango, magari appartenute alla vecchia aristocrazia cittadina (gli Alighieri, ma anche gli Strinati). Così quelle famiglie privilegiarono e retrodatarono due elementi, la militanza faziosa e addobbbamento, molto qualificanti in quel preciso contesto storico, ma non altrettanto in quello al quale le memorie pretendevano di risalire. Ecco spiegati i molti anacronismi danteschi, dall'addobbbamento dell'avo, alle "insegne" attribuite dal marchese Ugo di Tuscia.

6. Conclusioni: sulla nobiltà degli Alighieri

Quella degli Alighieri fu una scalata sociale fino a un certo punto coronata dal successo. Si inserirono nell'aristocrazia fiorentina nella prima fase della grande espansione urbanistica, con il probabile appoggio della Badia e degli Uberti. In seguito alla crisi politica degli anni Settanta del secolo XII seppero riposizionarsi, forse anche tramite una scaltra politica familiare (possibile rapporto con Bellincione *Berte*). A cavallo tra i secoli XII e XIII erano solidamente incardinati nella *vicinia* egemonizzata dai Donati (San Martino del Vescovo) e in un ruolo politico non disprezzabile, che consentì loro di partecipare a un trattato con Venezia. A questo punto intervennero fattori che rallentarono la loro ascesa. Sicuramente mancò loro un patrimonio fondiario ampio, tale da garantire uno *status* distinto in una fase economica fortemente progressiva: gli unici contratti legati alla terra nei quali sono coinvolti sembrano più funzionali alla loro attività di prestatori che a una gestione consolidata del patrimonio¹⁰⁷. Tuttavia giocò a loro sfavore anche la riconfigurazione politico-istituzionale dell'età podestarile. La polarizzazione della società cittadina attorno alla *societas militum* e alle *artes* decretò infatti la marginalizzazione di chi si trovava tra i due gruppi (Alighieri compresi), esclusi dalla *societas* per inadeguatezza economica e dal gruppo delle *artes* forse per propria scelta. La presenza di un loro membro nella matricola di Calimala non è sinonimo di una militanza popolare, ma conferma piuttosto l'appartenenza alla vecchia aristocrazia cittadina, sostenuta da un commercio certo vivace, ma inadeguato a garantire uno *status* pienamente nobile. Tale *status* veniva piuttosto conferito, nel clima bellicoso di quegli anni, dalla pratica militare continuativa – difficile per una famiglia diffusamente impegnata in operazioni commerciali – e dall'adozione di un *ethos* nobile che comportava la partecipazione a precisi scontri di fazione. Nonostante il loro modesto patrimonio, gli Alighieri della prima metà del Duecento tentarono un'as-

¹⁰⁶ Faini, *Il convito del 1216*, sempre con la correzione suggerita da Brilli, *Firenze e il profeta*, p. 39.

¹⁰⁷ Indizio, *Note di storia degli Alighieri*, p. 248.

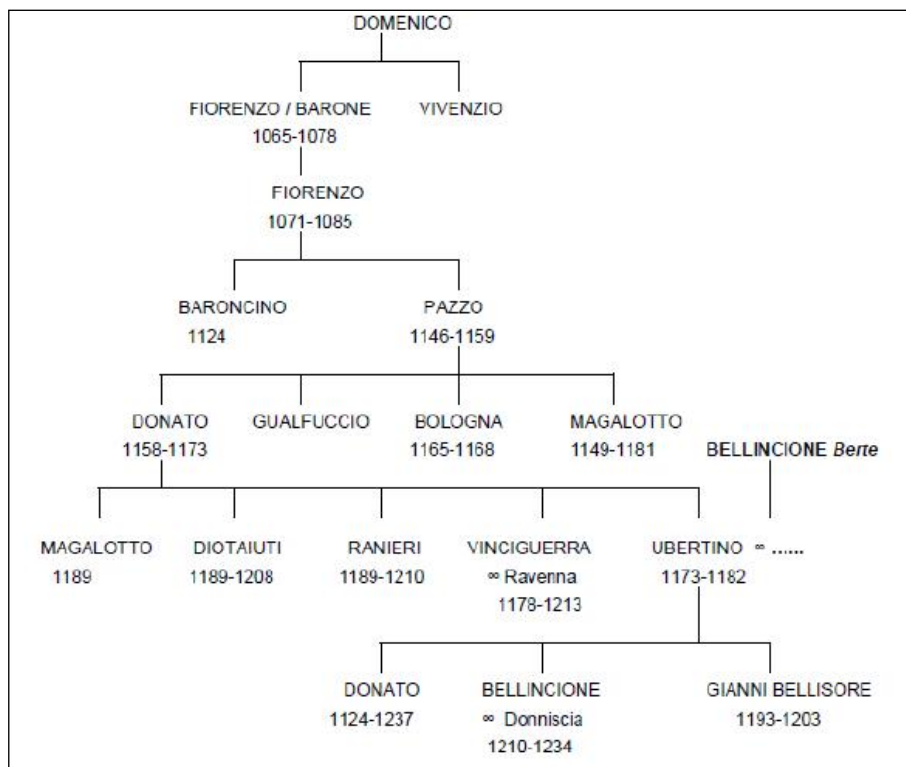
similazione alla nobiltà cittadina principalmente attraverso la militanza faziosa. È probabile, infatti, che la loro dimora a Prato alla fine degli anni Quaranta sia da ricondurre a un esilio volontario o a un confino. In quegli anni, inoltre, nacque nella famiglia un abbozzo di tradizione onomastica e forse si provvide a fissare in una narrazione celebrativa la memoria della stirpe. Questo processo di nobilitazione si interruppe bruscamente, almeno per il ramo del nonno di Dante, alla metà del secolo. Si trattò di una scelta volontaria: le istituzioni popolari garantirono a lui e ai suoi figli una ribalta che fino a quel momento gli era mancata. La fine del regime di Popolo tuttavia restituì questo ramo degli Alighieri all'anonimato per almeno un decennio.

L'arretramento sociale, tuttavia, non può esser ricondotto soltanto alla militanza popolare di Bellincione e di suo figlio Brunetto. Più qualificante in questo senso appare l'abbandono della logica di fazione dopo Montaperti. Mentre il ramo di Bello, infatti, subirà i danneggiamenti sulle proprie case nel sessennio ghibellino, guadagnando considerazione negli anni della riscossa guelfa, non altrettanto accadrà al ramo di Bellincione. Bello sarà ricordato nel *Liber extimationum* come *dominus*: dotato cioè della dignità cavalleresca.

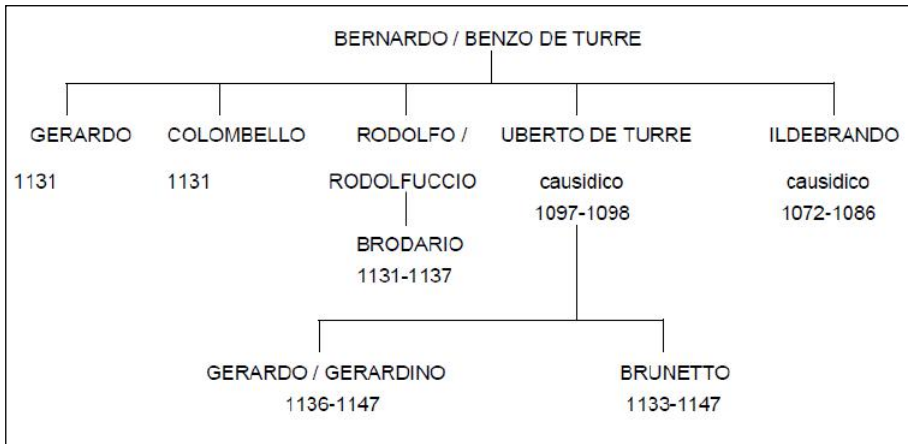
Tuttavia se l'identità "nobiliare" degli Alighieri si era fissata in un racconto in qualche modo mitizzato del proprio passato verso il 1240, quando ancora non c'era un discrimine nell'atteggiamento politico dei due rami della famiglia, occorre ritenere che alla generazione del poeta arrivò comunque un bagaglio di memorie socialmente ambiziose e fortemente connotate in senso fazioso. L'adesione al regime e alle regole (se non proprio agli ideali) popolari del nonno e del padre di Dante furono dunque una strada del tutto nuova: una strada, peraltro, che si rivelò senza sbocchi, non solo nella generazione di Alighiero II.

Il disagio del Dante fiorentino potrebbe dunque non soltanto esser stato quello di un aristocratico dall'esile patrimonio costretto a vedersi superare da *parvenus* comitatini, ma soprattutto quello di una memoria familiare drammaticamente contraddittoria: contesa tra l'etica guerriera che imponeva la vendetta di Geri del Bello e la scelta paterna della rinuncia alla violenza privata; tra il preteso addobbamento dell'avo crociato al fianco dell'imperatore e il servizio a piedi dello zio in difesa del carroccio popolare.

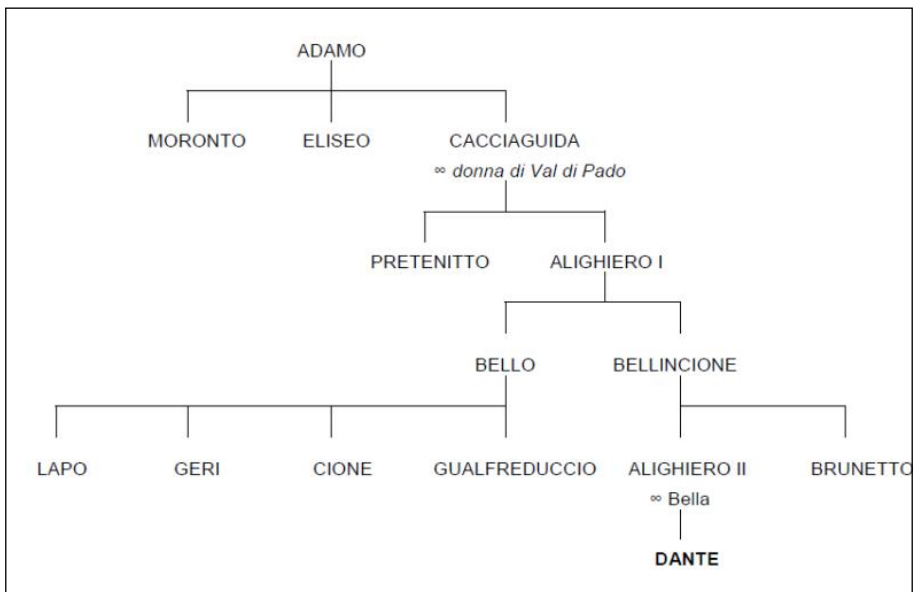
Genealogie



Schema genealogico dei Donati



Schema genealogico degli Uberti



Schema genealogico degli Alighieri

Opere citate

- Adamo, in *Enciclopedia dantesca*, sub voce.
- L'anthroponymie document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux*, a cura di M. Bourin, J.-M. Martin, F. Ménant, 2 voll., Roma 1994.
- J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (ed. or. München 1992).
- J. Bernwieser, *Honor civitatis. Kommunikation, Interaktion und Konfliktbeilegung im hochmittelalterlichen Oberitalien*, München 2012.
- R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.
- L. Borgia, *Gli stemmi araldici quali "tabulae" giuridiche*, in *Fabula in tabula. Una storia degli indici dal manoscritto al testo elettronico*, a cura di C. Leonardi, M. Morelli, F. Santi, Spoleto 1995, pp. 157-189.
- E. Brilli, *Firenze e il profeta. Dante tra ideologia e politica*, Roma 2012.
- Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, a cura di G.C. Cecchini, 3 voll., Siena 1931-1940.
- P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in «Studi medievali», serie III, 16 (1975), pp. 417-435.
- P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani*, pp. 17-40.
- F. Canaccini, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Roma 2009.
- S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993.
- S. Carocci, *Nobiltà romana e nobiltà italiana nel Medioevo centrale. Parallelismi e contrasti*, in *La nobiltà romana*, pp. 15-42.
- U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, 2 voll., Firenze 2004.
- Le carte del monastero di San Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Firenze 1990.
- A. Castagnetti, *Conclusioni*, in *La vassallità maggiore del Regno italico*, pp. 503-512.
- Chronica de origine civitatis Florentiae*, a cura di R. Chellini, Roma 2009.
- G. Ciappelli, *Memoria collettiva e memoria culturale. La famiglia fra antico e moderno*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 29 (2003), pp. 13-32.
- A. D'Addario, *Bellincione Berti de'Ravignani*, in *Enciclopedia dantesca*, sub voce.
- Ch. T. Davis, *Il Buon Tempo Antico (The Good Old Time)*, in *Florentine Studies*, a cura di N. Rubinstein, London 1968, pp. 109-133.
- J.-P. Delumeau, *Des Lombards de Carpineto aux Bostoli*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Pisa 1982, pp. 67-101.
- S. Diacciati, *Popolo e regimi politici a Firenze nella prima metà del Duecento*, in «Annali di storia di Firenze», 1 (2006), pp. 37-81.
- S. Diacciati, *Memorie di un magnate impenitente: Neri degli Strinati e la sua Cronichetta*, in «Archivio storico italiano», 168 (2010), pp. 89-144.
- S. Diacciati, *Popolani e magnati: società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
- Enciclopedia dantesca*, diretta da U. Bosco, 5 voll. + 1 di Append., Roma 1970-1976 (<<http://www.treccani.it/>> [settembre 2014]).
- E. Faini, *Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino. Il mutamento tra i secoli XI e XIII*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 121 (2009), 1, pp. 137-157.
- E. Faini, *Firenze al tempo di Semifonte*, in *Signori, comunità e centri di nuova fondazione*, pp. 131-144.
- E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.
- E. Faini, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, in «Annali di storia di Firenze», 1 (2006), pp. 9-36.
- E. Faini, *Società di torre e società cittadina, sui "pacta turreis" del XII secolo*, in *Società e poteri nell'Italia medievale Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, a cura di S. Diacciati, L. Tanzini, Roma 2014, pp. 19-39.

- E. Faini, *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, pubblicazione *on line* (2009) in «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», < http://www.storiadifirenze.org/?post_type=dossier&p=1102 > [settembre 2014]).
- P. Galloni, *Storia e cultura della caccia: dalla preistoria a oggi*, Roma-Bari 2000.
- G. Geltner, *La prigionie medievale. Una storia sociale*, Roma 2012 (ed. or. Princeton-Oxford 2008).
- K. Görich, *Ehre als Ordnungsfaktor. Anerkennung und Stabilisierung von Herrschaft unter Friedrich Barbarossa und Friedrich II*, in *Ordnungskonfigurationen im hohen Mittelalter*, a cura di B. Schneidmüller, S. Weinfurter, Ostfildern 2006, pp. 59-92.
- F. Hartmann, *Ars dictaminis: Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern 2013.
- Il Libro di Montaperti (An 1260)*, a cura di C. Paoli, Firenze 1889.
- G. Indizio, *Note di storia degli Alighieri: le origini (1100-1300)*, in «Studi danteschi», 74 (2009), pp. 227-273.
- H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. or. Tübingen 1979).
- Ch. Klapisch-Zuber, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini 1340-1440*, Roma 2009 (ed. or. Paris 2006).
- G. Lami, *Sanctae Ecclesiae Florentinae Monumenta*, 3 voll., Firenze 1758.
- La lunga storia di una stirpe comitale: i conti Guidi tra Romagna e Toscana*. Atti del Convegno di studi organizzato dai Comuni di Modigliana e Poppi, Modigliana-Poppi, 28-31 agosto 2003, a cura di F. Canaccini, Firenze 2009.
- Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Quindicesimo convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995, a cura del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, Pistoia 1997.
- J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004 (ed. or. Paris 2003).
- G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
- E.I. Mineo, *Nobiltà romana e nobiltà italiana (1300-1500). Parallelismi e contrasti*, in *La nobiltà romana*, pp. 43-70.
- L. Mosici, *Nella bottega di Accordo di Segadore*, in *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzone*, a cura di L. Cogliervina, D. De Robertis, Firenze 1998, pp. 211-223.
- A. Niccoli, G. Diurni, *Vendetta*, in *Enciclopedia dantesca*, sub voce.
- La nobiltà romana nel Medio Evo*. Atti del Convegno di studi, Roma 20-22 novembre 2003, a cura di S. Carocci, Roma 2006.
- R. Piattoli, *Ravignani, Gualdrada*, in *Enciclopedia dantesca*, sub voce.
- R. Piattoli, *Alighieri Bellincione*, in *Enciclopedia dantesca*, sub voce.
- M.A. Pincelli, *Le liste dei ghibellini banditi e confinati da Firenze nel 1268-69. Premessa all'edizione critica*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 283-482.
- S. Raveggi, *Protagonisti e antagonisti nel libero Comune*, in *Prato. Storia di una città*, I, *Dal Mil-le al 1494*, a cura di G. Cherubini, Prato 1991, pp. 613-722.
- F. Salvestrini, *La guerra di Semifonte e la Valdelsa (ca. 1180-1202)*, in *Signori, comunità e centri di nuova fondazione*, pp. 167-193.
- F. Salvestrini, *Forme della presenza benedettina nelle città comunali italiane. Gli insediamenti vallombrosani a Firenze tra XI e XV secolo*, in *Espaces monastiques et espaces urbains de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Âge*, a cura di C. Caby, in «Mélanges de l'École française de Rome», 124-1 (2012), pp. 91-117, < <http://mefirm.revues.org/327#ftn38> > [settembre 2014].
- M. Santagata, *Geri del Bello, un'offesa vendicata*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 13 (2010), pp. 197-207.
- E. Scampolì, *Firenze, archeologia di una città (secoli I a. C. - XIII d. C.)*, Firenze 2010.
- Signori, comunità e centri di nuova fondazione. Semifonte in Val d'Elsa nel quadro delle nuove fondazioni dell'Italia medievale (1202-2002)*, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004.
- M. Vallerani, *Tra astrazione e prassi. Le forme del processo nelle città dell'Italia settentrionale del secolo XII*, in *Praxis und Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a cura di F. J. Arlinghaus, I. Baumgärtner, V. Colli, S. Lepsius, T. Wetzstein, Frankfurt 2006, pp. 135-154.

- La vassallità maggiore del regno italico: i "capitanei" nei secoli XI-XII*. Atti del convegno, Verona, 4-6 novembre 1999, a cura di A. Castagnetti, Roma 2001.
- M. Zabbia, *Dalla propaganda alla periodizzazione. L'invenzione del "buon tempo antico"*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 247-282.
- N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, I, Milano 1931.
- A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2003, pp. 135-170.
- A. Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008.

Enrico Faini
Università di Firenze
enrico.faini@gmail.com